

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

GENNAIO 2022

Don Bosco
nel mondo
Nigeria
*Accendere
il sole a Ibadan*

L'invitato
**Don Gianni
Ghiglione**
*Viaggio nel cuore
di San Francesco
di Sales*

I nostri grandi
Don Luis Bolla
*L'uomo chiamato
"Stella del mattino"*

In prima linea
Žilina, Slovacchia
30 anni a servizio dei giovani

B.F.

I proverbi di Mamma Margherita

Mamma Margherita era il cuore di Valdocco. Era sempre là, nella sua stanza, come il tabernacolo in chiesa, circondata a destra e a sinistra da alcune sedie sepolte sotto una montagna di biancheria da cucire. Cuciva indefessamente senza alzare gli occhi. Ma non era mai sola.

Era facile vedere qualche ragazzino che le stava davanti con la testa bassa.

Margherita gli diceva dolcemente: «Sai perché sei così cambiato? Perché sei diventato cattivo? Perché non preghi! Se Dio non ti aiuta, dove andrai a finire? Bada che il Signore non ti abbandoni». E, come faceva sempre, concludeva con un saggio proverbio, che in piemontese faceva rima ed era facile da ricordare: «Scende chi vuole, monta chi può» (*A calé cala chi ch'a veul, a monté monta chi ch'a peul*).

A un ragazzo che aveva commesso una mancanza, Margherita diceva: «Sì: farò quel che tu domandi; ma dimmi: sei andato a confessarti?» «Ieri mattina non ebbi tempo». «E sabato?» «Ce ne erano troppi intorno al confessionale». «E Domenica?» «Non ero preparato». «Già! Una cattiva lavandaia non trova mai una buona pietra per lavare i panni» (*Na cativa lavandera treuva mai la bon-a pera*).

A chi arrivava con la giacca in mano per far vedere che si era staccato un

bottone, Mamma Margherita porgeva bottone e ago, e diceva: «Prova a cucirlo tu. Bisogna imparare a fare un po' di tutto: Non sai che colui il quale non è capace a tagliarsi le unghie con tutte due le mani, non riuscirà a guadagnarsi il pane?» (*Chi sa nen tajese j'onge con tute e doe le man, l'è nen bon a vagnese 'l pan*).

Qualche piccolino arrivava piangendo per i dispetti dei compagni. Mamma Margherita lo faceva sedere su uno sgabelletto ai suoi piedi, mentre con il dorso della mano si asciugava le ultime lacrime. Margherita aveva il dono della consolazione. Porgeva al piccolo un grappoletto d'uva. E diceva: «Piangi solamente per questo? Scioccone! Non lo sai che bisogna avere un po' di pazienza? Solo in paradiso starai tranquillo. Già si sa: Non vi è alcun paese in cui vi siano tante miserie come al di qua e al di là di Po» (*Ant gnun pais a-i son tante miserie come dèdsà e dèdlà dël Po*). Se un ragazzino trasandato si divertiva con un vecchio fazzoletto appallottolato, Mamma Margherita riprendeva il fazzoletto e rimproverava il monello: «Perché sciupi a questo modo la roba? Mi dici che non serve più, ma "per togliere la pelle dell'aglio perfino le unghie vengono a proposito"» (*Fin-a j'onge ven-o a taj per plé*



Disegno di Cesar

l'aj). Alcune volte un bricconcello riusciva a sottrarle dalla cucina una mela o un pomodoro e sorridendo la faceva vedere di nascosto ad un compagno, che stava in agguato a "fare il palo". Margherita con la coda dell'occhio lo sorprende e in tono burbero diceva: «Ma bravo! La coscienza è come il solletico: chi lo sente, e chi non lo sente (*La cossienza a l'è parej del gatij, chi a lo sent, chi a lo sent nen*). Frase che ripeteva tutte le volte che uno lambiccava scuse, quando era stato avvertito, o diceva: "Che male ho fatto io!". Quando un ragazzo non si correggeva di qualche difetto e qualcuno lo scusava con il dire che era giovane e che crescendo avrebbe poi messo giudizio, ella rispondeva: «Chi a venti (anni) non sa, a trenta non fa e asino per sempre sarà!» (*Chi a vint a sa pa, a tranta a fa pa, e aso per sempre a sarà*). ◆

LA STORIA

Questi e molti altri proverbi si trovano nelle *Memorie Biografiche* volume III, 373.



GENNAIO 2022
ANNO CXLVI
NUMERO 01

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Un moderno ritratto di don Bosco.

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Accendere il sole a Ibadan
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Don Gianni Ghiglione
- 16** IN PRIMA LINEA
Žilina, Slovacchia
- 20** LE CASE DI DON BOSCO
Gela
- 24** FMA
Quanto costa la gentilezza?
- 26** SENZA CONFINI
Il maledetto sudore del fango
- 30** I NOSTRI GRANDI
Don Luis Bolla
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
 Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
 Il Bollettino Salesiano
 Via Marsala, 42 - 00185 Roma
 Tel./Fax 06.65612643
 e-mail: biesse@sdb.org
 web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, José Luis Muñoz, Marcella Orsini, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Vicente Santilli, Paolo Terrana, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
 Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
 Via Marsala, 42 - 00185 Roma
 Tel. 06.656121 - 06.65612663
 e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
 web: www.donbosconelmondo.org
 CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
 IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
 BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
 Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
 n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



Sulle spalle di **due giganti**

La spiritualità salesiana è forte e regge l'urto del tempo perché saldamente connessa a due figure uniche nella storia provvidenziale della Chiesa: san Francesco di Sales e san Giovanni Bosco.

Vi auguro un felice anno nuovo, cari lettori del Bollettino Salesiano. Un felice e benedetto anno 2022. Alla fine di questo mese celebreremo i quattrocento anni dalla morte di un grande santo, un genio, unico nel suo tempo: Francesco di Sales, il santo di cui noi, salesiani di don Bosco, portiamo il nome.

Un giorno don Bosco disse a un gruppo di ragazzi che erano cresciuti con lui: «Ci chiameremo Salesiani». E così iniziò questa affascinante «avventura nello Spirito» che avrebbe dato origine al grande albero che oggi è la Famiglia Salesiana di don Bosco, che ha le sue radici e trae nutrimento dalla spiritualità di Francesco di Sales, letta e praticata con la sensibilità di un altro gigante, don Bosco.

Per questo parlo di due giganti che «reggono» il carisma salesiano, perché entrambi sono un grande dono nella Chiesa, e perché don Bosco ha saputo tradurre la forza spirituale di Francesco di Sales come nessun altro nell'educazione ed evangelizzazione quotidiana dei suoi ragazzi e, grazie alla sua famiglia, tenerla viva nella Chiesa e nel mondo di oggi.

Due madri sante

Francesco di Sales e Giovanni Bosco hanno molte cose in comune, fin dalla culla. Francesco di Sales è nato sotto il cielo savoiarso che corona le valli attraversate da torrenti che nascono dalle cime più

alte delle Alpi. Come non pensare che anche Giovanni Bosco era savoiarso. Non nato in un castello, ma con lo stesso dono di Francesco: una mamma dolcemente piena di fede. Françoise de Boisy era giovanissima quando attendeva il suo primo figlio e, ad Annecy, davanti alla Sacra Sindone, che le parlava della passione del Figlio benedetto di Dio, commossa, fece una promessa: quel bambino doveva appartenere a Gesù per sempre. Un giorno Mamma Margherita dirà al suo Giovanni: «Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine». Davanti alla stessa Sindone, si inginocchierà anche don Bosco a Torino. Le madri cristiane generano santi. In un castello, come Francesco, o in una malandata casa di campagna, come Giovanni.

Raccontano che la prima frase completa che Francesco riuscì a formulare fu: «Il buon Dio e la mamma mi amano molto». Giovanni Bosco l'avrebbe certamente sottoscritta.

E su Francesco e su Giovanni il buon Dio vegliava. E a tutti e due donò un cuore grande. Francesco studiò a Parigi e a Padova, nelle più celebri università del mondo. Giovanni studiava a lume di candela nella nicchia di un'osteria. Ma lo Spirito non è fermato dalle piccole cose umane. I due erano destinati ad incontrarsi. L'acqua dei torrenti di Savoia, come lo spirito che maturerà Francesco di Sales, arriverà a Torino e poi in tutto il mondo.

Dopo 400 anni la proposta di vita cristiana, il metodo di accompagnamento spirituale e la visione umanista della relazione dell'essere umano con Dio di san Francesco di Sales sono ancora vivi e attuali. E don Bosco, come nessun altro, ha saputo interpretarli.

Durante tutto quest'anno ci saranno diversi eventi in cui potremo avvicinarci alla figura di san Francesco di Sales e con lui a don Bosco.

Dodici mesi di grazia

Come augurio per il nuovo anno vi invito ad assaporare quella freschezza profondamente umana e spirituale che scorre come un grande fiume nella spiritualità salesiana che da Francesco di Sales arriva a don Bosco. E questo fiume porta in sé una grande forza che troviamo in questi pensieri “salesiani” che vengono dal cuore stesso di san Francesco e che don Bosco fece suoi nella sua vita con i suoi giovani. Ne ho scelti dodici, da inserire nella vostra agenda, uno per ogni mese dell'anno:

◆ Dio, nella sua grazia, non agisce mai senza il nostro consenso. Agisce con forza, ma non per obbligarci o costringere, ma per attirare il cuore, non per violare, ma per amare la nostra libertà.

◆ Dio, come amava dire Francesco di Sales, ci attira a sé con la sua gentile iniziativa, a volte come una vocazione o una chiamata, a volte come la voce di un amico, come un'ispirazione o un invito, e a volte come una “prevenzione” perché sempre anticipa. Dio non si impone: bussa alla nostra porta e aspetta che gli apriamo.

◆ Dio è presente e si rende presente ad ogni persona in quei momenti della sua vita che solo Dio stesso sceglie e nel modo che solo Dio conosce.

◆ Sia Francesco di Sales sia don Bosco fanno della vita quotidiana un'espressione dell'amore di Dio. Come dice papa Francesco: «Mi piace vedere la santità nel paziente popolo di Dio: nei genitori che crescono i loro figli con tanto amore, in quegli uomini e donne che lavorano per portare a casa il pane, nei malati, nelle suore anziane che continuano a sorridere. In questa costanza di andare avanti giorno per giorno, vedo la santità della Chiesa militante. Questa è spesso la santità “della porta accanto”, di coloro che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità”».

◆ Dio non ci ama perché siamo buoni, ma perché Lui è buono. Fare la volontà di Dio non si ottiene con sentimenti di “indegnità”, ma con la speranza

nella misericordia e nella bontà di Dio. Questo è l'ottimismo salesiano.

◆ Francesco di Sales risponde all'amore di Dio con l'amore. «Ti amerò, Signore, almeno in questa vita, se non mi è dato di amarti nella vita eterna; almeno ti amerò qui, o Dio, e spererò sempre nella tua misericordia».

◆ La convinzione che l'amore di Dio non si basa sul sentirsi bene, ma sul fare la volontà di Dio Padre, è l'asse della spiritualità di Francesco di Sales e deve essere la guida per tutta la famiglia di don Bosco.

◆ Fate un viaggio dalle consolazioni di Dio al Dio delle consolazioni, dall'entusiasmo al vero amore. Fate tutto per amore, niente per paura, perché è la misericordia di Dio e non i nostri meriti che ci muove ad amare.

◆ Proprio come voleva don Bosco: che l'amore per Cristo ci porti all'amore per i giovani, caratteristica salesiana della nostra vita e sfida permanente per la Famiglia di don Bosco oggi e sempre. La carità è la misura della nostra preghiera, perché il nostro amore per Dio si manifesta nel nostro amore per il prossimo.

◆ Questa è la “preghiera della vita”: svolgere tutte le nostre attività nell'amore e per amore di Dio, in modo tale che tutta la nostra vita diventi una preghiera continua.

◆ È bene trovare dei momenti per ritirarsi nel proprio cuore, lontano dal trambusto e dall'attivismo, e avere una conversazione cuore a cuore con Dio.

◆ In Maria vediamo ciò che Dio è pronto a fare con il suo amore, quando trova cuori disponibili come quello della giovane di Nazareth. Svuotandosi, riceve la pienezza di Dio. Rimanendo disponibile a Dio, Egli compie in lei grandi cose. ◆



Accendere il sole a Ibadan



Shutterstock.com

La sfida ambientale dei salesiani in Nigeria

Milioni di ragazze e ragazzi di tutto il mondo chiedono, con urgenza, decisioni e azioni concrete per la tutela dell'ambiente come garanzia per la loro stessa vita, presente e futura; se ciò avviene in contesti di forte e particolare sofferenza ecologica, i Salesiani di Don Bosco non possono che educare e intervenire in questa direzione.

Nel 2020 la Nigeria è rientrata tra le prime 20 economie mondiali. Tuttavia, per ISU (Indice di Sviluppo Umano) in base all'istruzione e all'aspettativa di vita, la Nigeria si colloca al 161° posto su 189 paesi.

Il suolo nigeriano offre una quantità sorprendente di risorse naturali quali minerali, oro, gas naturale e, soprattutto, petrolio di cui l'*African giant*, il gigante africano, come viene definito il Paese, è

il primo produttore in Africa, il sesto in ambito OPEC e il decimo a livello mondiale. Il settore petrolifero rappresenta il 95% delle esportazioni totali, l'80% del bilancio dello Stato e concorre per il 40% alla formazione del PIL, tuttavia, secondo il World Poverty Clock Report, il 43% della popolazione nigeriana vive in condizioni di povertà estrema, con meno di 1,90 dollari al giorno.

Per quanto riguarda le dimensioni demografiche è il Paese più popoloso del Continente, con una popolazione di oltre 209 milioni di persone, nel 2019, raggruppate in più di 250 gruppi etnici che, differenti tra loro per caratteristiche linguistiche, socio-culturali ed economia, convivono all'interno di continue tensioni che spesso degenerano in veri e propri conflitti. I gruppi più numerosi e politicamente influenti sono gli Hausa e gli Yoruba, entrambi popoli sudanesi, gli Ibo, popolo semibantu e i Fulbe, chiamati Fulani.

Più della metà della popolazione, il 53,5% è di fede islamica, mentre il 45,9% di fede cristiana. Questo fa sì che i conflitti etnici si aggravino ulteriormente, creando adesione e consenso nei confronti di movimenti e di gruppi armati jihadisti, Boko Haram su tutti, noto in tutto il mondo per gli attacchi brutali e violenti con cui opera a danno della società

civile, soprattutto di ragazze e di bambine inserite in percorsi d'istruzione e di formazione.

L'area in cui si concentra la maggior parte della popolazione in condizione di povertà estrema, dove più preoccupanti sono la disoccupazione, la mancanza di infrastrutture e l'assenza di beni e servizi di base è proprio il Delta del Niger, a Sud-Est, dove si trova la maggior parte dei giacimenti petroliferi. La questione petrolifera è stata centro e causa dei continui conflitti etnici in Nigeria fin dagli anni Settanta della scoperta della presenza di oro nero nel sottosuolo, risorsa preziosissima di cui le popolazioni etniche non hanno mai raccolto alcun beneficio, a vantaggio, piuttosto, di un arricchimento sproporzionato e iniquo delle imprese estrattive internazionali e dell'entourage politico nigeriano, tra promesse mai mantenute e corruzione.

Non ci sono stati interventi statali significativi per il controllo dei giacimenti e la protezione delle terre locali, distrutte e rese improduttive da anni di sversamenti di greggio dagli impianti estrattivi.

Dal punto di vista politico, finalmente, dopo anni di tentativi falliti, il presidente Muhammadu Buhari ha firmato la legge di riforma del settore petrolifero, il Petroleum Industry Act 2021 che dovrebbe garantire un maggiore e più largo controllo del Governo sulla gestione delle risorse petrolifere. Malgoverno e corruzione sono diventati così strutturali che a poco sono valse le azioni da parte di artisti e di intellettuali di ribellione pacifica a quello che è diventato uno status quo e, se da un lato l'economia cresce, le stratificazioni sociali si marciano in uno scenario iniquo e di attacco all'ambiente senza precedenti.

La scelta ecologica

I salesiani della giovane Delegazione della Nigeria, affiancata dall'Ispettorato dell'Africa Occidentale Anglofona, pur se operanti in un contesto urbano e apparentemente in crescita, raccolgono le più disparate necessità di chi, fragile e solo, non è inserito in questa trasformazione del Paese.

Si tratta soprattutto di ragazze e ragazzi cosiddetti "di strada" e a rischio di esclusione sociale, esposti a ogni sorta di pericolo e di sfruttamento. Per loro non c'è posto nella società, non frequentano la scuola e non hanno accesso ai minimi livelli di sicurezza e di protezione.

In particolare, la *Fondazione Don Bosco nel Mondo* supporta oggi i missionari di Ibadan, una piccola comunità di 6 missionari che sorge nella parte sud-occidentale della Nigeria, con il progetto "Miglioramento della vita di bambini, giovani e studenti vulnerabili di strada attraverso l'accesso all'energia solare presso il Child Protection Center".

Ibadan è la seconda città del Paese per popolazione e area geografica ed è la Capitale dello Stato di Oyo. Ha una popolazione di circa 3,6 milioni di abitanti e si trova a 128 chilometri nell'entroterra a Nord-Est di Lagos e a 530 chilometri a Sud-Ovest di Abuja.

Ibadan è un importante punto di transito tra la regione costiera e le aree dell'entroterra del Paese: era il centro amministrativo della vecchia regione occidentale fin dai tempi del dominio coloniale britannico e parti delle antiche mura protettive della città sono rimaste in piedi fino ad oggi. I principali

La Nigeria è in pieno sviluppo, ma nasconde sacche di povertà e mancanze di istruzione.



ariyo olasunkanmi / Shutterstock.com

abitanti della città sono gli Yoruba, così come varie comunità di altre parti del Paese.

A Ibadan i Figli di Don Bosco hanno fondato il *Child Protection Center*, noto come Bosco Boys Home, il Centro Giovanile e la Scuola di Filosofia. Le attività dei salesiani di Ibadan coprono i bisogni dei giovani più svantaggiati con una risposta a più livelli e integrale, dall'accoglienza di 15 ragazzi vulnerabili e a rischio provenienti da contesti di abbandono e di povertà estrema alla formazione di 33 giovani studenti futuri missionari educatori e animatori pastorali. I giovani in formazione, inoltre, oltre a dedicarsi agli studi di Filosofia e Pedagogia, realizzano attività pastorali presso gli oratori delle parrocchie della città.

I salesiani raccolgono le più disparate necessità di chi non è inserito in questa trasformazione del Paese.



Nella maggior parte delle missioni nel mondo la vocazione salesiana è sempre più una vocazione “verde”, orientata, perciò, a portare l'Amore di Dio ai giovani anche attraverso la tutela e la cura dell'ambiente in cui vivono.

Milioni di ragazze e ragazzi di tutto il mondo chiedono, con urgenza, decisioni e azioni concrete per la tutela dell'ambiente come garanzia per la loro stessa vita, presente e futura; se ciò avviene in contesti di forte e particolare sofferenza ecologica, i Salesiani di Don Bosco non possono che educare e intervenire in questa direzione.

In Nigeria, che abbiamo visto essere un Paese complesso e a rischio ambientale, i salesiani stanno operando affinché siano fatte scelte ecologiche e utilizzate tecnologie per la produzione di energia da fonti alternative a quelle fossili, al fine di ridurre le emissioni di CO₂ e di rendere più sostenibili le attività delle opere.

La scelta ecologica dei salesiani della Nigeria corrisponde al richiamo della comunità internazionale, la quale si esprime in varie sedi e attraverso varie modalità, come l'identificazione, tra gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, dell'Obiettivo 7: Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni.

Tuttavia, essa aderisce, in ambito più specificatamente vocazionale, alla proposta contenuta nella riflessione postcapitolare relativa al CG28 “Quali salesiani per i giovani di oggi?” secondo cui i Figli di Don Bosco, ascoltando “il grido che a livello mondiale sale da tanti giovani d'oggi” s'impegnano “ad essere testimoni credibili di conversione, nella cura del Creato e nella Spiritualità Ecologica”.

In questo spirito, la riflessione successiva al CG28 propone che “Ogni Ispettorato nel mondo risponderà, attraverso il Delegato ispettoriale per la Pastorale Giovanile, alla richiesta di rendere le nostre scuole, i centri educativi, i campus universitari, gli oratori, le parrocchie, modelli educativi nella cura dell'ambiente e della natura. Nell'educazione dobbiamo includere come opzione salesiana l'azione a

favore del Creato: la cura della natura, del clima e dello sviluppo sostenibile” e inoltre afferma: “Accogliamo la richiesta fatta al CG28 dalla conferenza salesiana sulle energie rinnovabili del mese di novembre 2019, affinché la Congregazione assuma il 100% delle energie rinnovabili per tutte le ispettorie del mondo prima del 2032.”

Il progetto “Miglioramento della vita di bambini, giovani e studenti vulnerabili di strada attraverso l’accesso all’energia solare presso il Child Protection Center” intende offrire l’opportunità di seguire un percorso di economia verde a basse emissioni di CO₂ e di unirsi alla ricerca globale per un’atmosfera e un ambiente di vita migliori.

Obiettivi della proposta progettuale dei salesiani sono: migliorare la formazione e l’accesso a processi di formazione e di apprendimento di qualità presso la Scuola di Filosofia; garantire la sicurezza, le operazioni amministrative, le attività educative di sviluppo dei giovani, la gestione dei bambini e dei ragazzi di strada; responsabilizzare i beneficiari stessi verso pratiche ambientali sostenibili e migliorare i servizi e i mezzi di sussistenza.

L’energia solare

Considerando la frequenza delle interruzioni di corrente in Nigeria in generale, a Ibadan in particolare, la tecnologia solare costituirà un’alternativa essenziale per risolvere il problema, nell’ottica di rendere più sicuri gli spazi e costanti i benefici di una sistematica fornitura di beni e servizi per tutte e tutti. Con un’alimentazione regolare, ai giovani sarà garantita una migliore formazione e processi di apprendimento di qualità. La tecnologia solare, inoltre, contribuirà a ridurre, l’alto tasso di disoccupazione e l’inquinamento ambientale e, infine, promuovendo uno stile di vita sano e rispettoso dell’ambiente, ridurrà i rischi per la salute.

Riguardo alla realtà della pandemia, la fornitura regolare di energia attraverso l’energia solare garantirà anche un flusso costante di acqua per la misura preventiva del lavaggio delle mani regolare per



Jordi C / Shutterstock.com

le migliaia di giovani che frequentano i vari centri salesiani.

L’installazione di un sistema di pannelli alimentati a energia solare nei centri salesiani ha l’ulteriore vantaggio di ridurre i costi elevati sostenuti dall’uso di fonti di energia fossile per alimentare e mantenere i generatori.

L’impianto solare che il progetto prevede di installare a copertura delle opere di Ibadan fornirà energia regolare alla comunità, al refettorio, alla biblioteca, alla cappella, alle lunghe strade del Centro Don Bosco per motivi di sicurezza, alle aule, alla casa di accoglienza per i bambini e i ragazzi di strada, al Centro Giovanile e agli uffici del personale e con un piano di monitoraggio e di valutazione ben strutturato dal PDO (Planning and Development Office). Con la direzione dei Salesiani di Don Bosco di Ibadan si potrà verificare, durante lo sviluppo del progetto, non soltanto la sostenibilità di un intervento di natura tecnica, ma che si realizzi la volontà salesiana di unirsi, nella Fede, alla vocazione ambientale della Chiesa universale descritta da papa Francesco nella Lettera Enciclica *Laudato si’* del 24 Maggio 2015: “Tutto è collegato, e che la cura autentica della nostra vita e dei nostri rapporti con la natura è inseparabile dalla fratellanza, dalla giustizia e dalla fedeltà agli altri”. ◆

Obiettivi dei salesiani sono le attività educative di sviluppo dei giovani, la gestione dei bambini e dei ragazzi di strada, migliorare i servizi e i mezzi di sussistenza.

C'è un tempo per nascere

Una maestra di scuola d'infanzia spiega pazientemente ai suoi piccoli allievi che in questo mondo tutti devono lavorare. «Tutti tutti?» chiede Evelina, 4 anni. «Beh, quasi tutti» risponde la maestra. «Allora, io da grande farò "quasi"!» conclude la bambina. Quante persone, in questo mondo, si accontentano di essere «quasi» ...

Una parabola paradossale racconta: «Per tutta la vita ho vissuto in una noce di cocco. Non è un posto meraviglioso per viverci? C'era poco spazio ed era buio, soprattutto la mattina quando dovevo farmi la barba. Ma ciò che mi dispiaceva di più era che non avevo modo di mettermi in contatto con il mondo esterno. Se nessuno avesse trovato la noce di cocco o non l'avesse aperta, sarei stato condannato a passare tutta la mia vita lì dentro. Forse a morire lì dentro.

Morì in quella noce di cocco. Dopo un paio d'anni la trovarono e l'aprirono; dentro trovarono me, rimpicciolito e sgretolato. "Che peccato" dissero. "Se l'avessimo trovato prima, forse avremmo potuto salvarlo. Forse ce ne sono altri, chiusi dentro come lui".

E andarono in giro e aprirono tutte le altre noci di cocco che trovarono. Ma fu inutile. Fu tempo sprecato. Di persone che scelgono di vivere in una noce di cocco ce



n'è una su un milione. Non potei dir loro che ho un cognato che vive in una ghianda».

Il libro di Qoèlet, uno dei libri sapienziali della Bibbia, afferma: «*Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato, ecc.*»

C'è «un tempo per nascere». La vita è un tempo di crisalidi. Viene per tutti il momento di uscire dal bozzolo, dispiegare le ali e realizzare il progetto che dormiva in noi. Significa prima di tutto che il destino non è una questione di fortuna, ma una questione di scelta. Non è qualcosa da attendere, ma qualcosa da compiere.

Dobbiamo smettere di ragionare sul passato, di chiederci continuamente se siamo stati nel giusto oppure se ci siamo macchiati di qualche colpa. Confidando nel perdono di Dio, dobbiamo perdonare noi stessi e smettere di ripensare a ciò che è stato. Forse abbiamo anche commesso degli errori. Ciò che conta è che **diamo un'opportunità a Dio.** E Dio può rinnovare la nostra vita in ogni istante.

Cominciamo allora da un "largo" e sincero perdono. Senza perdono non è possibile una vera convivenza. Che lo vogliamo o no, ci feriamo a vicenda: le offese reciproche possono logorarci fino a farci sanguinare. Allora l'amore muore a poco a poco. Se siamo pronti a perdonarci a vicenda, tuttavia, le ferite non ci inchioderanno al passato,

bensi ci spalancheranno un futuro più sincero e pieno d'amore.

Lasciamo che si spezzi la corazza che abbiamo eretto intorno al nostro cuore. Eliminiamo i risentimenti e le voglie di rivalsa che si sono posati come polvere fastidiosa sulle nostre relazioni e sgombriamo gli occhi dalle "travi". Tornate a guardare con amore e indulgenza chi vive con voi.

Troviamo il coraggio di Abramo. Aveva settantacinque anni. Si era sistemato bene a Carran. Aveva una moglie, servi e serve, e un grande gregge di pecore. Poi, però, Dio lo chiamò e gli disse che doveva andarsene dalla sua terra e dalla casa di suo padre. E gli fece una promessa destinata ad accompagnarlo lungo il cammino: «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome. E possa tu essere una benedizione» (*Gen 12,2*).

Dobbiamo uscire dai legami che ci incatenano, dalle relazioni che ci limitano, dalle abitudini che ci inchiodano.

Troppe persone sono esitanti. La vita, semplicemente, scorre loro via tra le dita. Per questa situazione, Gesù ha raccontato una parabola che vuole farci coraggio: «A che cosa posso paragonare il regno di Dio? È simile al lievito, che una donna prese e mescolò a tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata». La parabola è un incoraggiamento per il cammino personale. Spesso abbiamo l'impressione che la vita spirituale ci scorra via fra le dita. Non sentiamo nessuna trasformazione. Allora la parabola è un segno di speranza: prima o poi la farina dentro di noi, sarà pervasa dal pizzico di lievito di Gesù Cristo. E allora noi ci trasformeremo in pane che nutre gli altri. Allora la nostra vita porterà frutto. Diventerà una benedizione per gli altri. La maggior parte di noi non vincerà i grandi premi della vita. Non diventerà milionario, né presenterà il Festival di Sanremo, non sarà eletto presidente, né vincerà il Nobel. Ma possiamo goderci i piccoli piaceri della vita. Una carezza sulla spalla. Un bacio sulla guancia. La luna piena. Un posto libero in un parcheggio. Un fuoco scoppiettante. Un bel tramonto.

A volte non è facile, ma la vita è disseminata di piccole delizie. Ce ne sono in abbondanza per ognuno di noi. Troppe volte ci rifiutiamo di vederle.

Oggi, come cristiani, ci sentiamo impotenti di fronte al mondo secolarizzato. Abbiamo l'impressione di riuscire a fare ben poco in questo mondo che vive secondo altre leggi.

Anche qui, però, la parabola del lievito vuole incoraggiarci a incominciare dalla nostra fede, a viverla, a celebrare insieme la liturgia, anche se la schiera dei fedeli diventa sempre più sparuta. Dobbiamo aver fiducia nel fatto che anche la nostra fede, che cerchiamo di vivere tanto da soli quanto nella comunità, si trasformi in lievito per la società. Là dove incominciamo a vivere la riconciliazione ci trasformiamo in lievito di riconciliazione per la società. Là dove siamo pieni di speranza, nonostante tutta la disperazione della nostra società, ci trasformiamo in lievito di speranza per questo mondo.

Nel profeta Isaia c'è uno splendido passo sul nuovo che è già insito in noi: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?». ♦



Viaggio nel cuore di San Francesco di Sales

Incontro con don Gianni Ghiglione, salesiano, che da oltre 15 anni studia la spiritualità di San Francesco di Sales e la traduce in libri e conferenze in varie parti del mondo.

Come è nata la tua vocazione?

Sono nato a Saluzzo (Cuneo) e la mia era una famiglia cristiana e, soprattutto per merito di mia mamma, molto praticante. Il papà lavorava la campagna ed era sovente assente e poi è morto in un incidente stradale, travolto nella nebbia da un furgone, quando io avevo appena 9 anni.

I mesi estivi li trascorrevi dai nonni Lovera a Cuneo e frequentavo l'Oratorio salesiano dal mattino

alla sera. Lì ho sentito parlare di don Bosco; lì ho gustato la gioia salesiana fatta di gioco, passeggiate, preghiere, canti... Spesso tornavo a casa e non cenavo: crollavo dal sonno! Ho incontrato, come anche all'Oratorio di Saluzzo (che frequentavo di meno), salesiani contenti, "laureati in Oratorio" che, sebbene fossi piccolo, mi hanno affascinato e fatto nascere nel cuore il desiderio di essere come loro. Non immaginavo allora che in quei cortili e in



Don Gianni con i suoi studenti malgasci.

quella piccola chiesa di Cuneo avrei trascorso i primi 6 anni come sacerdote e animatore dei giovani dai 15 anni in su: anni strepitosi e indimenticabili durante i quali ho cercato di rifare le cose che avevo imparato e visto da bambino di 8/10 anni! La morte di mio papà, la figura di uno zio salesiano coadiutore (il sig. Bartolomeo Lovera, morto poi tragicamente ad Avigliana) mi portarono a frequentare le scuole medie e il ginnasio a Chieri: 5 anni meravigliosi durante i quali maturai la decisione di diventare salesiano.

Qual è la tua esperienza salesiana?

Sono salesiano sacerdote da quasi 50 anni e voltandomi indietro vedo che la mia vita è stata segnata da tre grandi amori.

1. La musica: avevo promesso a mia mamma, che me lo chiedeva, che avrei imparato per farle piacere *L'Ave Maris Stella* e, una nota dopo l'altra, ho fatto buona parte del Conservatorio in Organo, senza giungere al diploma per incompatibilità con i successivi studi di Teologia. Ho amato la musica: ho animato infinite celebrazioni e ancora oggi suono per la mia Comunità e quando c'è bisogno da qualche parte. La musica è stato un elemento per attirare tante persone al canto in coro, all'impegno per suonare durante le varie Messe. È stato anche alimento della mia preghiera.

2. Gli universitari: ricordo che negli anni '70, durante la contestazione studentesca, organizzavo gruppi del Vangelo negli appartamenti di giovani universitari, giravo per Torino in bici e andavo a trovarli lungo la settimana portando loro qualcosa che "rubavo" in casa a colazione. In quegli anni ho preso il "virus universitario" che mi accompagna ancora oggi! Gli studi a Roma in Scienze dell'Educazione mi hanno dato una solida base per continuare il mio lavoro con loro come incaricato della Pastorale Giovanile. Per loro ho



inventato il Progetto Tartaruga che offriva e chiedeva tre cose: impegno nello studio, belle amicizie e cura della propria interiorità. Erano i tre pilastri del Sistema Preventivo di don Bosco!

Indimenticabili le vacanze in bici a Venezia, Assisi, Roma, Napoli; e poi le vacanze in Sardegna, all'isola d'Elba e in giro per l'Europa con i mitici pulmini Iveco!

Per 20 anni ho offerto, come cuore della loro formazione, un corso di Teologia per giovani della durata di due anni che ha visto passare più di mille giovani. Ho sperimentato quello che diceva il cardinal Ballestrero: "Salvate i giovani e i giovani salveranno voi!"

3. L'incontro con S. Francesco di Sales.

«Spero con tutto il cuore che questo anno in cui celebriamo i 400 anni dalla sua morte segni per tutta la Famiglia Salesiana una scoperta gioiosa e un progressivo innamoramento di Francesco di Sales, delle sue opere e della sua spiritualità».

Sotto: San Francesco di Sales del pittore Nino Musio.



Oggi sei uno dei massimi conoscitori di S. Francesco di Sales. Come lo hai incontrato e che cosa significa per te?

Questo è l'amore più recente. Alla vigilia dei 60 anni sono stato otto mesi ad Annecy, patria di Francesco di Sales. L'obiettivo non era quello di studiare le opere di questo Santo, ma di prepararmi all'ultimo quarto della mia vita. Anche perché non conoscevo nulla di lui, non avendo avuto in tutti gli anni della mia formazione un'ora sola sulla sua vita, sulle sue opere o sulla sua spiritualità. Era un grande sconosciuto! A poco a poco ho letto e studiato gran parte dei suoi scritti e allora ho capito quale grande dono ha fatto don Bosco a tutta la Famiglia Salesiana, indicandolo come nostro Modello e Patrono. Da allora ho scritto, predicato, viaggiato molto e purtroppo ho capito perché sono un grande esperto: perché gli altri ne sanno poco o nulla! Spero con tutto il cuore che questo anno in cui celebriamo i 400 anni dalla sua morte segni per tutta la Famiglia Salesiana una scoperta gioiosa e un progressivo innamoramento di Francesco di Sales, delle sue opere e della sua spiritualità.



Lo spirito salesiano sembra concentrato in questa espressione di Francesco: *"La verità che non è caritatevole sgorga da una carità che non è vera"*.

Qual è l'essenza dello spirito salesiano?

Lo spirito salesiano sembra concentrato in questa espressione di Francesco: *"La verità che non è caritatevole sgorga da una carità che non è vera"*.

Due significative testimonianze ai processi di Beatificazione: *"Ascoltava con pazienza le difficoltà senza mai montare in collera e senza proferire parole ingiuriose contro di loro, nonostante il fatto che detti eretici si accaldassero nelle dispute e si servissero solitamente di ingiurie, di canzonature o calunnie; egli manifestava loro un amore molto cordiale, per convincerli che era animato da nessun altro interesse che non fosse la gloria di Dio e la salvezza delle anime"*. *"Non li spingeva mai al punto da farli indignare e da sentirsi coperti di vergogna e confusione; ma con la sua ordinaria dolcezza rispondeva loro in modo giudizioso, piano, senza acredine e disprezzo e con questo mezzo ne conquistava i cuori e la benevolenza!"*.

Un suo libro è uno dei "best seller" del cattolicesimo.

Nonostante gli impegni legati al suo essere Vescovo, la predicazione in varie parrocchie della Diocesi e in Francia, gli incarichi diplomatici che il Duca gli affida, Francesco trova il tempo per dedicarsi a scrivere. Che cosa? Migliaia di lettere (oltre trentamila dicono gli esperti; noi ne possediamo solo poco più di duemila) a persone che chiedono la sua guida spirituale, ai monasteri della Visitazione di recente fondazione, a personaggi di spicco della nobiltà o della Chiesa per tentare di risolvere problemi, ai suoi famigliari ed amici.

Nel 1608 viene pubblicata l'*Introduzione alla vita devota*: è lo scritto più noto di Francesco. Questo libro ricevette un'accoglienza entusiasta che possiamo riassumere nelle parole dell'Arcivescovo di Vienne: *"Monsignore, il libro che state pubblicando mi ha rapito, estasiato, riscaldato talmente che non ho né lingua né penna per esprimerVi l'affetto che ho per voi, come riconoscenza per il grande e singolare servizio che rendete alla divina Bontà"*. E questi sentimenti

di stima e di ammirazione continuarono a crescere con il tempo. *“Gli scritti e le opere del santo erano in così grande stima che i librai non riuscivano a tenerne in quantità sufficiente per tutti quelli che ne facevano richiesta. E tra i tanti elogi che essi stessi facevano, c’era quello per cui non avevano mai visto un libro così utile per la salvezza delle anime”.*

E come trovava il tempo per l’attività pastorale?

I problemi della diocesi non gli lasciavano respiro, ma aveva riservato per sé un apostolato specifico. Aveva chiesto ai suoi preti di indirizzare al suo confessionale soprattutto le persone colpite da malattie infettive o che suscitavano ribrezzo.

Temeva che, a causa del loro stato ripugnante, venissero rifiutate dagli altri confessori. E se ciò accadeva, era suo dovere di vescovo supplire alla debolezza dei suoi preti: «Sono le pecorelle predilette – diceva – le voglio per me. È mio dovere provvedere ai loro bisogni materiali e spirituali».

Quanti aspetti lo avvicinano a don Bosco!

L’altro privilegio che pretendeva, perché «gli dava gioia», era quello di spiegare il catechismo ai bambini. Ogni domenica, un giovane con una tunica viola – che portava uno scudo sul petto e uno sulle spalle, con impressi in oro i nomi di Gesù e di Maria – percorreva, per suo ordine, le strade della città, suonando un campanello e gridando ad ogni angolo: «Venite, venite alla dottrina cristiana dove imparerete a conoscere la via del Paradiso!».

Si formava allora un allegro e schiamazzante corteo che andava a trovare il vescovo in cattedrale. Egli spiegava, interrogava, chiariva la dottrina con tanti e tanti esempi, premiava subito i più diligenti, faceva loro cantare qualche inno in francese (spesso composto da lui stesso) e distribuiva dei foglietti scritti di sua mano, con i punti che i bambini dovevano imparare a memoria per la volta seguente. Succedeva però che la cattedrale si riempisse



anche di adulti, anzi veniva ad ascoltarlo perfino la sua vecchia madre. «Signora – le disse un giorno, sorridendo – mi fate distrarre quando vi vedo al catechismo con tutti i nostri bambini; perché siete proprio voi che lo avete insegnato a me!».

Che cosa direbbe Francesco alla Famiglia Salesiana, oggi?

Credo che il Rettor Maggiore con la splendida Strenna abbia colto il messaggio che a 4 secoli di distanza Francesco di Sales lancia alla Chiesa e in particolare alla nostra Famiglia Salesiana: “Fare tutto per amore”. È la prima ricetta che Francesco scrive alla Baronessa di Chantal, di cui è diventato guida spirituale. Essa indica la centralità del cuore: “Come si impara a suonare il liuto suonandolo e a ballare ballando, così si impara ad amare Dio amandolo, volgendo a Lui il nostro sguardo come fa il bambino con la mamma”. È via di santità semplice, concreta, quotidiana, accessibile a tutti! ◆

Il quadro di san Francesco di Sales che si trovava nella chiesa a lui dedicata da don Bosco a Valdocco.

Tadeáš Petrášek, Beáta Jarošová, Michaela Štubňová

Žilina, Slovacchia

30 anni a servizio dei giovani

In ogni angolo del mondo, lo spirito salesiano agisce nello stesso modo sorprendente, come in questa casa della bella e affascinante Slovacchia.

Storia di ottant'anni di una casa di don Bosco. Anche quest'anno scolastico il Centro di Formazione Professionale di san Giuseppe Lavoratore a Žilina, importante e

popoloso centro industriale, nel nord della Slovacchia, apre le sue porte. Più di 1500 exallievi, dei quali durante 30 anni si sono occupati circa 350 educatori.

Un vivo interesse dei ragazzi

Fa piacere che, in un tempo in cui l'interesse per i mestieri classici nella Slovacchia sta calando ed alcuni di loro lottano per sopravvivere, la scuola salesiana di Žilina riempie al cento per cento le sue possibilità di accogliere gli studenti. Che cosa si nasconde dietro questo interesse sempre vivo per la nostra



Foto della casa salesiana di Žilina: 1. Centro di Formazione Professionale "San Giuseppe Lavoratore"; 2. Collegio e campi sportivi dell'Istituto; 3. Officine di meccanica d'auto, falegnameria, muratura; 4. Parrocchia salesiana "San Giovanni Bosco"; 5. Casa salesiana, Istituto filosofico "San Tommaso d'Aquino", Biblioteca dell'Istituto; 6. Oratorio "San Domenico Savio".

scuola? Quello che interessa i ragazzi è sicuramente l'attrattività delle sezioni legate all'ampia possibilità di applicazione sul mercato del lavoro e all'alta professionalità che caratterizza l'offerta formativa. I mestieri di elettrauto, meccanico, carrozziere grazie alle moderne tecnologie aiutano i ragazzi a realizzarsi attraverso il lavoro nel settore automobilistico. Invece i ragazzi ai quali "piace il profumo del legno" studiano per diventare falegnami in officine modernamente attrezzate sotto la guida di maestri artigiani. Si dice che i muratori saranno necessari in ogni epoca e così anche da noi questa sezione ha sempre un buon numero di interessati. Infine la sezione che negli ultimi anni suscita un grande interesse è la grafica digitale. Diversi sono i motivi per i quali i ragazzi vengono da noi. Gli allievi non apprendono soltanto conoscenze e abilità, ma anche competenze su come avviare un'impresa. Un valore aggiunto della scuola è la collaborazione con le aziende del territorio. Nel secondo anno di corso tutti gli studenti trascorrono in azienda un periodo di tirocinio. In questo modo i ragazzi a 15 anni hanno la possibilità di vedere come si lavora nelle aziende d'avanguardia sul mercato. Tutte le sezioni partecipano anche alla gestione della scuola. Sia che si tratti di lavori pratici di riparazione o costruzione sia della gestione del sito web o delle reti social, sono proprio gli allievi protagonisti e corresponsabili nel sentire la scuola come propria.

Professionalità ma anche personalità

La professionalità è uno dei punti di forza della nostra scuola, ma non è l'unico. Per i giovani e i loro genitori è molto interessante anche il sistema educativo di don Bosco. Questo viene realizzato e proposto ai ragazzi attraverso i diversi progetti pastorali, le attività del tempo libero, i cammini spirituali ma anche le escursioni e lo sport. La presenza attiva con l'assistenza degli educatori nei cortili della scuola crea delle relazioni e uno spazio molto prezioso per la crescita professionale, spirituale e



personale. La proposta di educazione integrale dei giovani è quindi un ideale che vede la collaborazione di salesiani, docenti, maestri ed altri educatori. A questo scopo aiutano anche gli spazi esterni dell'istituto, tutti a completa disposizione degli studenti. Un centro moderno, dove crescono circa cento ragazzi. Le aule, le officine dei falegnami, dei meccanici d'auto, gli studi grafici sono attrezzati con le più moderne tecnologie. Anche nel pomeriggio i saloni del collegio, le sale da gioco, i campi sportivi, le palestre e i cortili dell'istituto sono pieni di ragazzi. Tali spazi vengono utilizzati per lo sport, l'animazione dei gruppi, per corsi di danza e per il coro della scuola. Durante la pandemia, quando per lunghi mesi la scuola era attiva con modalità a distanza, tante parti della scuola sono state ristrutturare per adeguare gli spazi di una scuola all'avanguardia.

Padre e figlio

Il profondo interesse per la scuola nasconde anche un altro motivo. La spiritualità salesiana consiste in un accompagnamento continuo, che si prolunga spesso durante tutta la vita. La scuola rimane in contatto con gli exallievi anche dopo aver concluso gli studi. Il gruppo degli exallievi, anche con le proprie famiglie, è coinvolto in modo attivo alle diverse attività dell'istituto. Attualmente frequentano la scuola i ragazzi della seconda generazione, i loro padri si sono diplomati da noi ed oggi frequentano l'Istituto i loro figli o nipoti. Molte relazioni con le agenzie del territorio si sono create grazie agli exallievi, e tra maestri e docenti un numero signi-

Durante la pandemia i ragazzi della scuola hanno partecipato e vinto con il loro film cortometraggio "The Bridge" un festival internazionale FestiClip.



Ritiro spirituale della classe.

ficativo sono stati alunni della scuola. Non si possono dimenticare anche diverse vocazioni religiose sbocciate tra le gioie e fatiche della vita quotidiana.

Dalla storia

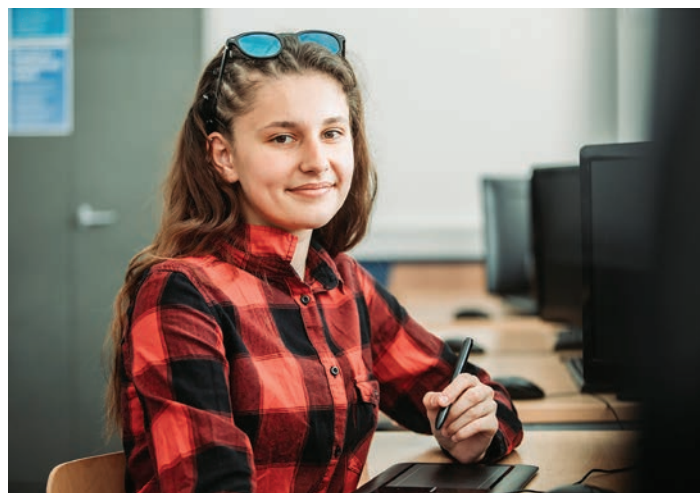
La casa salesiana di Žilina è stata fondata e costruita nel 1937. La comunità salesiana l'aveva usata fino al 1950 e poi, dopo la caduta del comunismo, di nuovo dal 1989. La presenza dei salesiani in questa città, insieme con quella delle suore francescane scolare è stata voluta negli anni trenta dal prelado papale Tomáš Ružička. Costui aveva intuito che la presenza in città di due comunità religiose dedite all'educazione avrebbe fatto tanto del bene all'accompagnamento della gioventù. Purtroppo il regime comunista percepiva la chiesa cattolica come il grande nemico. Nel 1949 il potere nazionale ha trasformato la casa salesiana di Žilina nella sede del Ministero degli Interni. Nella primavera del 1950 il Comitato Centrale del Partito Comunista ha ordinato la liquidazione degli ordini religiosi. La "Azione K" o la "Notte dei Barbari", tra il 13 e 14 aprile ha portato all'occupazione dei tutti i monasteri, all'espulsione dei religiosi dalle proprie case e al sequestro di tutte le proprietà della chiesa. I religiosi di tutta la nazione sono stati portati in monasteri trasformati in campi di concentramento. Sono stati anni duri di persecuzione della chiesa, di carcere e lavori forzati per i religiosi, di torture, di fughe all'estero...

La chiesa segreta

La persecuzione religiosa nella Slovacchia ha dato vita a una chiesa nascosta, dove si operava nel silenzio ma con tanto entusiasmo. Di nascosto continuavano anche la vita religiosa, la formazione e le ordinazioni dei sacerdoti. Ed è grazie a questa chiesa clandestina che nella Slovacchia degli anni settanta sono sorti piccoli gruppi di catechismo, con lo scopo di nutrire la fede viva del popolo. Anche i salesiani hanno lavorato nel silenzio. A Žilina e nei suoi dintorni c'erano dei salesiani che vivevano da soli ma appartenevano a una comunità e facevano riferimento a un direttore. Una forma semplice di vita comunitaria in condizioni nascoste è ripresa soltanto a partire dal 1984. I primi salesiani erano Marián Valábek e Kamil Kutarňa che hanno trovato sede in un quartiere popolare nell'appartamento di una coppia di giovani salesiani cooperatori, insieme salesiani e laici hanno ricominciato alcune piccole attività pastorali. Così dopo l'anno 1989 con la primavera della chiesa slovacca si sono riavviate gradualmente anche le attività pastorali dei salesiani a Žilina. Con la restituzione da parte dello Stato delle case religiose alle diverse congregazioni, nella città di Žilina, i salesiani si sono trovati con una costruzione molto grande e ampliata rispetto al passato. In questa ampia struttura la giovane comunità di Žilina trovò il coraggio nel 1991 di fondare una scuola superiore che avrebbe dato un'educazione cristiana e un mestiere onesto a tantissimi giovani della Slovacchia.

Filosofia ma anche lo sport

Oggi la casa salesiana a Žilina ospita tre comunità salesiane. Oltre alla scuola c'è la comunità educativa



QUATTRO DOMANDE AL PRESIDE

Igor Pecha, coadiutore (attivo nella scuola dal 2000 come assistente del collegio, docente di laboratorio, educazione fisica e religione, preside della scuola)

Qual è la tua soddisfazione più bella?

Che possiamo anche noi partecipare all'opera di don Bosco per i nostri ragazzi.

Quali sono i punti di forza della scuola?

Secondo me sono questi: un buon gruppo di educatori, l'interesse dalla parte degli studenti, la qualità dell'educazione ed istruzione, il favore dei genitori e il sostegno degli exallievi.



Le difficoltà?

Penso che la nostra sfida sia avere ordine nella vita e negli impegni di ogni giorno, ed essere consapevoli e fedeli alle preziose situazioni quotidiane.

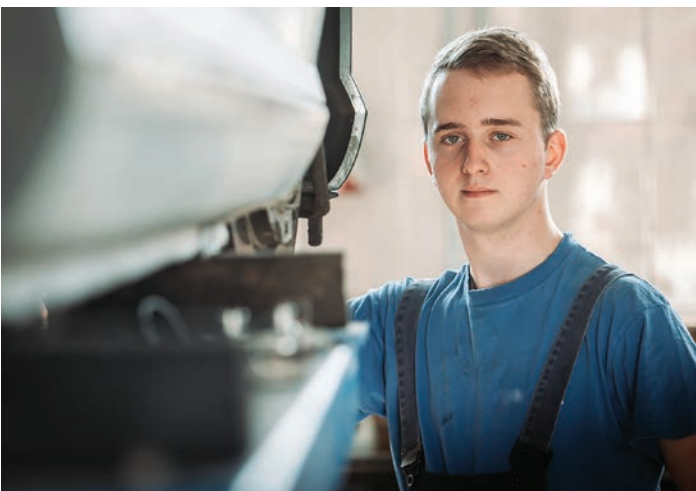
Che cosa sogni per la scuola?

Che sia sempre vivo e presente lo spirito di famiglia di don Bosco. E poi penso che quello che ancora dobbiamo un po' ai nostri ragazzi è il rifacimento di un bel cortile interno, dove potrebbero incontrarsi e giocare insieme.

pastorale che si occupa della parrocchia e dell'oratorio. Attorno alla comunità salesiana c'è un ampio gruppo di famiglie e di salesiani cooperatori che partecipano alla missione. Sono soprattutto d'aiuto in diverse feste e celebrazioni della parrocchia, ma anche per il catechismo per tanti ragazzi e giovani che si preparano per la prima comunione e la cresima. Questi ragazzi spesso, terminato il percorso d'iniziazione cristiana si inseriscono nell'Oratorio, in diverse proposte come i gruppi per i coetanei o le attività d'interesse. I salesiani hanno fondato il primo Club Sportivo Cattolico che accoglie più di cento ragazzi. Numerosi sono anche i gruppi corali o musicali. Nella casa di Žilina c'è anche la comunità formativa del postnoviziato con l'annesso Istituto filosofico "San Tomaso d'Aquino", un centro studi per il percorso formativo dei giovani salesiani

che studiano filosofia. I giovani salesiani svolgono la loro attività apostolica sia nell'Oratorio sia nella scuola. L'istituto "San Tomasso d'Aquino" propone anche diversi corsi e conferenze spirituali per i laici e dispone di un'ampia biblioteca al servizio di tutta la comunità educativa pastorale. La casa salesiana di Žilina, trovandosi nel centro nord della Slovacchia sia per la sua posizione geografica, sia per gli ampi spazi di tutto l'istituto e la possibilità di alloggio nel collegio, è il posto preferito anche per tanti eventi dell'Ispettorato. Si organizzano infatti corsi, campi, incontri formativi e l'assemblea ispettoriale.

Riguardando la storia non possiamo dimenticare le vittime della persecuzione della chiesa durante il regime comunista. Soprattutto perché anche questa sofferenza ha risvegliato in tante persone coraggio, fermezza e volontà di seguire Cristo in ogni circostanza. Fino ad oggi raccogliamo i frutti della loro sofferenza e del loro sacrificio. Anche nella casa salesiana di Žilina, negli spazi dove le persone erano imprigionate e crudelmente interrogate, oggi giocano i ragazzi. Nei corridoi e cortili dove le persone avevano paura di passare, per timore di essere torturate, oggi c'è una scuola, che accoglie centinaia di giovani che si preparano per la vita. Una vita nella libertà....



Gela

Don Bosco nel cuore del Mediterraneo

I magnifici frutti di una comunità vivace, appassionata e ben strutturata nella Sicilia salesiana.

La bella statua della Madonna della chiesa.

All'inizio del 1898 don Rua sul Bollettino Salesiano dava questo annuncio: "... La Sicilia possiede ora due istituti salesiani in più: uno a Pedara, alle falde dell'Etna... e l'altro a Terranova, ove i nostri Salesiani dirigono un Ginnasio e un Liceo Municipale...". Quella presenza salesiana durò solo undici anni dal 1897 al 1908, ed ebbe come direttore don Domenico Ercolini, una delle figure più rilevanti dei Salesiani di Sicilia. Don Rua stesso visitò la casa di Gela nel 1906 e regalò la bellissima statua di Maria Ausiliatrice da poco restaurata e benedetta da don Pascual Chavez, il 4 maggio 2019.

Terranova, era l'antico nome di Gela, ma quella breve esperienza è stata fondamentale perché tra gli entusiasti allievi dei salesiani ci fu Salvatore Aldisio, futuro onorevole del PPI prima e della DC poi, artefice della seconda venuta dei salesiani nel 1955. Egli infatti così salutava il ritorno dei salesiani nel dicembre 1955: "Il po' di bene e di vita cristiana che c'è a Gela lo si deve all'antico impulso dato dai salesiani e specialmente dal direttore don Ercolini che godeva di larghissima stima e venerazione per la sua dottrina, per la sua bontà e per la carità che usava con tutti".



La nuova presenza si articola in tre settori: parrocchia, oratorio/centro giovanile, centro di formazione professionale. Anche la collocazione è diversa, la prima nel centro storico della città, la seconda in un villaggio di periferia sorto nell'immediato dopo guerra. La zona periferica di Gela, vicina all'antica stazione ferroviaria, denominata "Margie" per il sedimento delle acque su terreno argilloso, per volontà di Salvatore Aldisio, allora Ministro dei Lavori Pubblici (1948), fu destinata ad area fabbricabile con la denominazione di "Villaggio Aldisio". E questo purtroppo (il terreno argilloso) è come l'origine dei guai che a livello di strutture ci ritroviamo oggi.

La prima chiesa dedicata a san Domenico Savio

Al centro di questo villaggio fu edificata l'attuale chiesa dedicata a san Domenico Savio (1957-1962). Probabilmente la prima al mondo ad esser dedicata a Domenico Savio subito dopo la sua canonizzazione (1954).

Fu edificato anche un edificio denominato "Casa del fanciullo", dove doveva insediarsi un gruppo di salesiani per iniziare il loro apostolato in mezzo alle famiglie e ai giovani.

La popolazione del villaggio Aldisio era formata inizialmente da famiglie sfrattate dal centro storico, soprattutto dalla zona della parrocchia S. Giacomo. A queste ben presto si aggiunsero famiglie rientrate in Italia dalla Libia e dalla Tunisia, da dove i governi di allora li cacciarono via, non volendo la presenza di italiani nelle loro terre. Dagli anni settanta si aggiunsero coloro che venivano a lavorare negli stabilimenti dell'ENI, che in quegli anni aveva aperto il petrolchimico (1960-1965).

Oggi la popolazione del villaggio si attesta intorno agli 8000 abitanti e conserva un forte carattere popolare, povero di servizi sociali, con caratteristiche che lo identificano come zona a rischio (spaccio di droga, malavita, bande minorili, con forme di degrado culturale, morale, sociale, urbano).

Nel 1955 i salesiani iniziarono con la scuola elementare e l'oratorio quotidiano. Come chiesa fu usata la cappella rurale dell'Alemanna (dove secondo la tradizione fu ritrovato un quadro in stile bizantino, oggi custodito e venerato in Chiesa Madre).

Dopo un paio di anni si iniziarono anche i corsi di formazione professionale per i ragazzi dell'avviamento, con i corsi di tornitori e aggiustatori meccanici. Ma l'esplosione dei corsi professionali si ebbe

negli anni settanta, quando, data la presenza del petrolchimico, si impiantarono i corsi di saldatori e tubisti. Dalla nostra scuola sono usciti i migliori saldatori, che oggi sono diffusi in tutto il mondo. E questo è un riconoscimento unanime che ci viene dal mondo dell'industria ed è risaputo anche a livello di istituzioni politiche e scolastiche della città e del circondario. Negli anni seguenti si sono aggiunti i corsi elettrico, segretariale, ristorazione, benessere. Purtroppo dal 2015 in poi una forte crisi nell'ambito della formazione professionale ha portato alla quasi estinzione di quello che era il fiore all'occhiello dell'opera salesiana di Gela, e in questo anno formativo 2021-2022 ci ritroviamo con un solo corso.

Un vulcano di attività

La Parrocchia è stata eretta il 27 marzo 1956, nel '57 si sono iniziati i lavori di costruzione, nel 1962 l'inaugurazione. Costruito su un terreno argilloso e con cemento depotenziato, da alcuni anni l'edificio dà segni di cedimento strutturale, per cui l'8 settembre del 2020 si è deciso di chiuderlo al culto. In questo anno ci siamo impegnati come comunità ecclesiale a costruire una tenda per le celebrazioni liturgiche, e abbiamo vissuto un po' l'esperienza di



La chiesa parrocchiale dedicata a san Domenico Savio.

don Bosco agli inizi del suo oratorio: girovagare, per trovare un luogo adatto per ritrovarci come assemblea di Dio.

Ma nonostante questo e le chiusure causate dalla pandemia, l'opera ha conservato la sua vitalità. Nella nostra parrocchia sono presenti tutte le associazioni legate alla spiritualità salesiana: salesiani cooperatori, exallievi, ADMA, laboratorio Mamma Margherita, gruppo "Famiglie Don Bosco". Inoltre vari movimenti ecclesiali: Comunità Neocatecumenali, Rinnovamento nello Spirito, Guardie d'onore, Gruppo Adonai, Comunità Delle Beatitudini, Gruppo Santa Marta. E per l'animazione della vita della comunità, oltre al consiglio pastorale e la CEP dell'opera, sono attivi la commissione liturgica,

La Comunità Oratoriana è molto vivace e ben strutturata, c'è spazio per tutti dai piccolissimi ai più grandi.



la consulta per la pastorale familiare e la Caritas. Quest'ultima è da sottolineare che in questo periodo di pandemia ha reso un servizio di aiuto e soccorso a tutta la città. Il centro di ascolto non si è fermato neanche nei periodi di "chiusura totale", arrivavano telefonate dai servizi sociali del comune, dalla protezione civile e dalla stessa croce rossa, per portare i viveri a coloro che erano in quarantena, e i nostri volontari sempre disponibili! E come per i ragazzi di don Bosco ai tempi del colera, nessuno fino ad oggi ha preso il COVID 19.

L'oratorio: una famiglia in cortile

L'Oratorio, è per noi Salesiani ed Educatori, un cortile dove si cresce in allegria e si diventa amici di Gesù nella quotidianità! Questa è la sintesi più bella di come viviamo e vediamo il nostro Oratorio e di ciò che cerchiamo di fare nel quotidiano con i bambini, i ragazzi e i giovani, specie quelli più poveri... e capricciosi!

Ma in questo, oltre le attività educative ci aiuta la nostra consueta "buona notte" delle 18.30: momento centrale e celebrativo di tutto l'Oratorio, dove tutto si ferma per incontrarsi in cortile come grande famiglia ed elevare la preghiera a Dio, per riconoscere la Bellezza di un Dio vicino ai giovani, attraverso il pensiero dei nostri *don*.

La Comunità Oratoriana è molto vivace e ben strutturata, c'è spazio per tutti dai piccolissimi ai più grandi: per i bambini tra 5 e 7 anni, Infanzia Missionaria, pomeriggi dal colore missionario, che attraverso attività creative, sensibilizza i piccolissimi e le loro famiglie alla Carità verso gli altri. Per i bambini tra 8 e 12 anni (fascia interamente coinvolta nella Catechesi) si propone il Savio Club, cioè pomeriggi ludico-ricreativi che coinvolgono più di un centinaio di ragazzini attraverso attività organizzate (calcio, basket, pallavolo, chitarra, canto, art-attack, danza, hip hop, social media, teatro, musical, ...) e che ci danno la possibilità sia di mettere a frutto i loro talenti sia di presentare in maniera semplice e diretta la figura di Domenico Savio, loro coetaneo; a seguire, subito



TRE DOMANDE AL DIRETTORE

Quali sono le sue più belle soddisfazioni?

La più bella soddisfazione è stata il vedere come nonostante le due grandi difficoltà insorte (pandemia e chiusura della chiesa), la comunità non si è scoraggiata né dispersa, anzi ha avuto la forza ed il coraggio di aprirsi a chi era più nel bisogno. Un'altra è l'attaccamento alla congregazione e a don Bosco vivo nella gente, anche di coloro che oggi non vivono più nell'ambito della parrocchia, ma che passati dal cfp o dall'oratorio, o dalla stessa parrocchia, ritornano nelle grandi feste salesiane ed esprimono la loro gioia e soddisfazione per essere cresciuti in questi ambienti.

Quali sono le difficoltà attuali?

Le più grosse difficoltà attuali sono quelle strutturali, perché i problemi che nella chiesa si sono manifestati in maniera più accentuata si trovano dappertutto: oratorio, centro di formazione professionale e negli stessi ambienti della comunità. Nel 2017, si è dovuto abbattere quella primitiva "casa del fanciullo" che è all'origine dell'opera.

Quale il futuro dell'opera?

Il futuro è nelle mani di Dio, noi speriamo nei prossimi anni si possa rimediare ai problemi strutturali e che in modo nuovo possa rifiorire il centro di formazione professionale.

dopo il percorso di Catechesi, si offre la possibilità dei Gruppi Formativi (o gruppi *post-cresima*) a cadenza settimanale, per preadolescenti ed adolescenti, che mirano alla formazione umana e spirituale ed anche al servizio responsabile dei più piccoli con la Scuola per Animatori in vista del *Gr. Est.* o di altre esperienze di Carità e Servizio; e ancora, Giovani In Cammino, luogo di confronto e di crescita umana e spirituale per tutti i giovani del nostro ambiente e non, dai 18 anni in su; per concludere, il gruppo per Giovani Famiglie, spazio che offre la possibilità ai genitori di mettersi a tu per tu con la Parola di Dio, che permette il confronto su temi che toccano la vita di coppia, l'educazione dei figli e che sensibilizza alla *familiarità* con l'Oratorio.

In maniera trasversale anche altre Attività, Gruppi e Associazioni impreziosiscono la nostra Opera Educativa e la nostra Missione: l'Assistenza allo Studio (Doposcuola), i Volontari del Servizio Civile, due Corali e la PGS. Il *Gr. Est.* o "*Estate Ragazzi*" è certamente l'attività che rappresenta l'occasione per eccellenza di divertimento e crescita di tanti bambini e ragazzi, riuscendo a coinvolgere anche

fino a 600 ragazzi. Attività che anche in piena Pandemia ha coinvolto circa 180 ragazzi della città, attuando i protocolli previsti: è stata dura ma il volto di bambini felici che giocavano, pregavano e si divertivano, ci ha ripagato di tutte le fatiche.

Il nostro segreto? Il Sistema Preventivo e lo Spirito di Servizio. Collaborazione ma soprattutto la Gracuità di ogni Educatore!

La comunità dei Salesiani rende un grande servizio di aiuto spirituale e caritativo alla città.



Quanto costa la gentilezza?

Suor Scolastica Jung, coreana, oggi è missionaria in Etiopia. «Vivere con le ragazze 24 ore su 24 è un grande dono; come una mamma condivido le loro difficoltà, le loro gioie e le loro sofferenze. Un tratto della mia storia è nella loro e viceversa».

Una strana sensazione

«Sono stata battezzata a 5 anni, provengo da una famiglia buddista in seguito diventata cattolica. Frequentavo ogni domenica la parrocchia, era la mia seconda famiglia, ma quando sono entrata nel periodo dell'adolescenza non ci volevo più andare, nonostante ciò, quando avevo 16 anni, la mia mamma mi ha costretta a frequentare *l'Estate ragazzi* dai Salesiani. L'inizio di una storia così accattivante ci fa chiedere a suor Scolastica Jung, coreana, di dirci il finale e così prosegue il suo racconto: «Dai Salesiani non ero contenta per niente, non mi piaceva, trovavo tutto noioso. Inoltre ho avuto un incidente: mi sono fatta male ad un piede e questo mi ha irritata ancora di più. Volevo tornare a casa. Una sera, prima di cenare, avevo bisogno di sostituire la benda della ferita, sono andata dall'infermiera e le ho chiesto con arroganza se poteva cambiarmela; quando mi ha risposto che potevo andare dopo cena ho iniziato a bisticciare con lei. Al termine della serata, mentre stavo andando in dormitorio, ho sentito una

voce che gentilmente mi chiamava con il mio nome coreano: "Kyoung-Jin!". Mi sono girata e ho visto l'infermiera: era disponibile ad aiutarmi. Ho sentito una strana sensazione, mi sono chiesta come mai non fosse inquieta con me sebbene nei suoi confronti non mi fossi comportata bene.

In seguito ho riflettuto ulteriormente ed ho pensato alla frase di Esopo: "Per quanto piccolo, nessun atto di gentilezza è sprecato" ed ho iniziato a comprendere che davvero essa non ha prezzo. Dopo *l'Estate ragazzi* avevo scoperto in me un amore grande che mi accoglieva così come ero e mi amava con tanta pazienza. Un amore aveva cambiato la mia vita e aveva cominciato a dare forma ad un sogno: seguirlo! Ho compreso sempre più che quell'amore si chiamava Dio».



Suor Scolastica porta il suo sorriso e la sua tenerezza nelle zone più povere d'Etiopia.

Imparare dai bambini

«Dopo l'università ho deciso di intraprendere la formazione per diventare suora salesiana ed in seguito missionaria, infatti nel 2012 sono partita dalla Corea per camminare con Lui ovunque mi avrebbe condotta, senza nessuna paura».

Negli anni successivi suor Scolastica è stata in Italia, a Malta, negli Stati Uniti, attualmente è in Etiopia, a Gubrie. «Ogni nazione e ogni luogo sono un incontro con Lui, ciascuno è stato speciale e significativo per la mia vita religiosa. Ho imparato che cosa significa essere missionaria all'oratorio di Malta da una bambina, un giorno nel quale avevamo l'adorazione con i piccoli e con i ragazzi. Il papà è venuto a prenderla mentre lei era in cappella. Quando ha sentito che il padre la chiamava è



andata da lui e gli ha detto che non poteva andare via perché c'era Gesù. Il papà si è inginocchiato accanto a lei ed ha iniziato a pregare accanto alla sua piccola.

In Etiopia svolgo la missione educativa con le ragazze più povere e con le giovani che desiderano diventare suore, ricordando sempre l'esperienza vissuta da adolescente, quella che vi ho raccontato, ed accorgendomi che da quel giorno Gesù mi chiede ogni giorno di amare come Egli mi ama. Vivere con le ragazze 24 ore su 24 è un grande dono; come una mamma condivido le loro difficoltà, le loro gioie e le loro sofferenze. Un tratto della mia storia è nella loro e viceversa. Anche Maria Mazzarello, Cofondatrice del nostro Istituto, ha fatto così quando viveva con le giovani a Mornese: con amore paziente faceva sentire a ciascuna il suo affetto conquistandone il cuore. Ovviamente sono consapevole che c'è ancora molto strada da percorrere per diventare tra le giovani un concreto segno del Suo amore preveniente», ci dice sorridente suor Scolastica.

«Prima di partire per la missione non ho sognato di vivere quanto ho vissuto in questi dieci anni. Non avevo mai pensato che sarei andata in diversi paesi, che avrei incontrato tanta gente e che avrei fatto diverse esperienze. Ogni volta che sono stata disponibile mi sono accorta che il Suo sogno diventava realtà sia per me sia per la gente che incontro, infatti sono convinta che Egli continuamente compie il sogno che ha per me, per la missione che mi affida. Ai giovani vorrei dire di non aver paura di seguirlo ma di avere fiducia in Lui: realizzerà promesse colme di un amore inimmaginabile, fedele sempre e per sempre! Vi lascio anche una frase scritta dalla giornalista Anne Herbert su una tovaglietta di carta, in una tavola calda della California, nel 1982 e che da allora ha fatto e continua a fare il giro del mondo: "Praticate gentilezza a casaccio e atti di bellezza privi di senso non dimenticando mai che la gentilezza generare gentilezza tanto quanto la violenza genera violenza"». ♦

Il maledetto sudore del fango

La miniera di Rubaya, nella Repubblica Democratica del Congo, è uno dei più importanti giacimenti di coltan di tutto il mondo. Molti bambini e giovani devono lavorarvi senza dispositivi di protezione, in cambio di pochi Euro. I Salesiani di don Bosco vogliono spezzare il circolo vizioso della povertà e dello sfruttamento attraverso l'istruzione.



Tayo, otto anni, lavora con la sua famiglia nella miniera di Rubaya.

La miniera di Rubaya si trova in alto, sulle montagne della regione di Masisi. Vi si trovano minerali e terre rare, come il coltan. Dato che nella zona vulcanica piove spesso e intensamente, il coltan è trascinato a valle dalla montagna attraverso i corsi d'acqua e si raccoglie poi nel letto del fiume. Il coltan è un'importante materia prima per i telefoni cellulari ed è quindi molto richiesto in tutto il mondo.

Qui nella stagione delle piogge il terreno è umido e pesante. Tayo, un bambino di 8 anni, non riesce a sollevare una pala piena. Deve però continuare a lavorare per estrarre dalla terra la ricchezza del Congo: materie prime come il coltan e la cassiterite. Sta con i piedi nudi nel fango per molte ore, a volte per tutto il giorno. Accanto a lui lavorano altri bambini e ragazzi. I piccoli sbrigano commissioni. Molti di loro non sono mai stati a scuola. Nella Repubblica Democratica del Congo il lavoro minorile

è vietato, ma i controlli sono rari e dunque il divieto è rispettato in misura limitata.

Anche il padre di Tayo scava alla ricerca del prezioso minerale ed è immerso fino alle ginocchia nel fango, calzando stivali di gomma. Il minatore scava un canale nel letto del fiume e posa pietre sul bordo. I minerali sono lavati in questo modo. L'uomo cerca nel fango e mostra alcune pietre scintillanti nel palmo della mano: è coltan. Questo minerale assicura la sopravvivenza della sua famiglia.

Una vita in estrema povertà

Per le famiglie della regione del Kivu Nord spesso l'unica opportunità di guadagno consiste nel lavoro nelle miniere a cielo aperto. Sebbene in Congo il lavoro minorile sia proibito, nella miniera lavorano anche molti minori, in condizioni spaventose. Lavorare nelle miniere è molto pericoloso. Ogni



anno si verificano frane che uccidono anche bambini. Nonostante le preziose risorse minerarie di cui dispone, il Congo è uno dei Paesi più poveri del mondo. La maggioranza della popolazione del Paese centrafricano vive in condizioni di estrema povertà.

« Si calcola che nelle miniere lavorino migliaia di minorenni. Molti sono impegnati fino a otto ore al giorno. »

Molte famiglie non possono pagare le tasse scolastiche per i propri figli. Per questo mandano i bambini nelle miniere in tenera età. I salari sono generalmente bassi e bastano solo per acquistare gli abiti e qualcosa da mangiare. Normalmente i bambini sono pagati meno degli adulti. Si calcola che nelle miniere lavorino migliaia di minorenni. Molti sono impegnati fino a otto ore al giorno.

Secondo l'UNICEF, l'organizzazione internazionale per l'aiuto all'infanzia, nel 2021 è stato registrato un aumento del numero di bambini che lavorano, che in tutto il mondo ha raggiunto la cifra di 160 milioni. Il loro numero era in calo, ma è ora aumentato per la prima volta a causa della pandemia di coronavirus. In Africa la situazione è particolarmente drammatica. Qui un bambino su cinque deve andare a lavorare. Si teme che entro la fine del 2022 potrebbero essere costretti al lavoro minorile fino a 46 milioni di bambini in più in tutto il mondo. In molti Paesi poveri le famiglie dovevano lottare per la sopravvivenza anche prima della pandemia di coronavirus. Il coprifuoco ha ulteriormente peggiorato la situazione. Molti genitori non possono più mantenere la loro famiglia. Per questo i ragazzi e le ragazze che devono lavorare invece di andare a scuola sono sempre più numerosi.

L'abbondanza di materie prime è una maledizione

L'abbondanza di materie prime in Congo è anche la sua maledizione. Da molti anni il sogno di rapidi guadagni ha innescato una spirale di violenza nella parte orientale del Paese. La gestione della sicurezza è precaria. Milizie e bande in competizione sono

Stremati: la pausa dura sempre pochissimo.





Molti genitori non possono più mantenere la loro famiglia. Per questo i ragazzi e le ragazze che devono lavorare invece di andare a scuola sono sempre più numerosi.

impegnate in sanguinose battaglie a spese della popolazione civile. Rubaya era un piccolo e sonnolento villaggio di montagna a circa 60 chilometri a ovest della capitale della provincia congolese orientale, Goma. La popolazione viveva principalmente di agricoltura, quando fu individuata la presenza del minerale di coltan. Con l'aumento della domanda di computer e telefoni cellulari negli anni '90, sempre più persone si sono riversate a Rubaya per lavorare alla ricerca del prezioso minerale. Gli scavi per la ricerca di questa materia prima ne impegnano ora decine di migliaia.

I Salesiani di Don Bosco offrono programmi di sostegno e aiuto alle famiglie povere. In futuro 400 bambini e giovani che vivono nelle aree minerarie avranno accesso all'istruzione. «Il circolo vizioso della povertà e dello sfruttamento può essere spezzato solo con l'istruzione», afferma don Jean-Pierre Muhima Mutaka, responsabile dell'ufficio progetti



SPERANZA PER I BAMBINI DELLE MINIERE

I Salesiani di Don Bosco sono attivi nella megalopoli di Goma, in Congo, fin dagli anni '80: 19 tra collaboratori e collaboratrici di strutture di Don Bosco sono impegnati ad aiutare i bambini che lavorano nella miniera di Rubaya e le loro famiglie. Centinaia di bambini delle miniere rimasti orfani, abbandonati o in fuga trovano una nuova casa al Centro Don Bosco Ngangi di Goma.



Lezioni scolastiche presso il centro Don Bosco a Goma: anche i bambini delle miniere presto dovrebbero poter guardare al futuro con spirito positivo.

Don Bosco a Goma. Invece di lavorare nelle miniere, i bambini lavoratori dovrebbero partecipare a lezioni o corsi di recupero. Molti bambini lavoratori non hanno mai frequentato una scuola. Presso i Salesiani sono previsti anche corsi di formazione professionale per offrire l'opportunità di un futuro migliore agli ex bambini lavoratori.

«*Molti bambini lavoratori non hanno mai frequentato una scuola. Molte famiglie non possono pagare le tasse scolastiche per i propri figli.*»

Vari rappresentanti locali della società civile accolgono con favore l'iniziativa dei Salesiani di Don Bosco. Il loro lavoro è un passo importante per riportare i bambini a scuola e consentire loro di seguire un percorso di formazione professionale per sperare in un futuro migliore lontano dalle aree minerarie.

«Il fatto che i bambini debbano lavorare nelle miniere richiede un intervento urgente da parte delle organizzazioni umanitarie», afferma don Batundi Hangi dell'organizzazione "Miniere del Kivu Nord". È una delle numerose associazioni con cui

le istituzioni di Don Bosco in Congo hanno elaborato un piano per salvare i bambini. Quest'opera richiede soprattutto perseveranza. Sono necessarie molte discussioni per convincere le comunità dei villaggi che i bambini debbano stare a scuola e non in miniere a cielo aperto. «Dobbiamo convincere i genitori dell'opportunità che i loro figli vadano a scuola invece di lavorare. E dobbiamo mostrare loro prospettive», ha detto don Jean-Pierre. ◆

Hanno abbandonato i villaggi per scavare come formiche alla ricerca del Coltan.



L'uomo chiamato "Stella del mattino"



Il magnifico sorriso di padre Luigi Bolla.

«Cominciai a risiedere tra gli Achuar, e a vivere con loro, secondo il loro sistema di vita, nella misura in cui ciò era compatibile con il Vangelo e la mia condizione di religioso salesiano».

Ho incontrato padre Luis Bolla – chiamato Yàнкуam 'Jintia' in Achuar – a Quito, Ecuador, un pomeriggio del dicembre 1979. Il suo sguardo rivelava un grande amore per Cristo e per i fratelli Achuar per i quali stava dando tutta la sua vita. Abbiamo parlato a lungo della sua missione. Parlava con un tale entusiasmo che da quel primo momento ho avuto la sensazione di incontrare un missionario diverso, straordinario, un uomo ricco di idee e progetti, un missionario che aveva rotto gli schemi tradizionali per iniziare un nuovo cammino secondo gli orientamenti del Concilio Vaticano II. Quello fu l'inizio del mio apprezzamento e della mia amicizia con padre Luis. Più tardi, quando si trasferì in Perù nel 1984, quell'amicizia divenne sempre più forte.

Dal freddo delle Alpi alla calda Amazzonia

Padre Luigi era nato a Schio-Vicenza (Italia settentrionale) nell'agosto 1932. Fin da piccolo aveva frequentato l'oratorio salesiano, un centro che offriva ai bambini e ai giovani un'educazione umana

e cristiana quotidiana. In questo ambiente, che per lui era una seconda casa, si sentiva accolto, sperimentava la presenza di buoni educatori che lo guidavano, e poteva vivere nella gioia, con tanti amici. Quando aveva 12 anni, nel mezzo della guerra, sentì una voce che lo chiamava.

«Ho sentito una voce chiara che mi diceva: tu sarai missionario nella giungla tra le tribù indiane e darai la mia parola a questa gente. Camminerai molto durante tutta la tua vita». Ogni volta che si ricordava di questa chiamata, non poteva nascondere la sua commozione.

Dopo la scuola secondaria, entrò nel noviziato salesiano. Espresso spesso ai suoi superiori il desiderio di andare in India come missionario. Ma solo dopo aver finito il liceo fu assegnato alle missioni in Ecuador nel 1953. Il 22 novembre dello stesso anno lasciò il porto di Genova per l'Ecuador. Aveva 21 anni.

Mentre la nave lasciava il porto di Genova, il giovane Luigi fece una preghiera che sarebbe diventata una vera profezia: "Signore, lascio la mia cara famiglia, i miei amici, la mia terra, le mie belle montagne, solo per te e per farti conoscere a molte persone che non hanno ancora avuto la grazia di conoscerti. Metto tutto nelle tue mani. Farai tutto bene". E se ne partì pieno di gioia.

Dopo alcuni mesi trascorsi nella città di Cuenca per



Padre Bolla
"in cattedra"
nella sua
scuola.

familiarizzare con lo spagnolo, fu inviato nell'Amazzonia ecuadoriana. Poi vennero gli anni della teologia che lo aprirono completamente al mondo missionario. Ordinato sacerdote il 27 ottobre 1959, fece la sua prima esperienza sacerdotale, seguendo in parte lo stile tradizionale di evangelizzazione, con l'etnia Shuar. Ma gli si spezzò il cuore quando vide la difficile situazione degli Achuar, perché vivevano in terribili lotte tribali.

Di nuovo il Signore bussò alla porta del suo cuore e gli disse: "Se vuoi, datti interamente a questo popolo". Aveva allora 28 anni.

Dopo il Concilio Vaticano II, i suoi superiori lo mandarono a Roma all'Università Gregoriana per un "aggiornamento" sul Concilio. Ha riflettuto sulla missiologia e l'antropologia. Furono anni di grazia che aprirono un panorama molto bello per l'evangelizzazione delle popolazioni indigene. Tornato in Ecuador, dopo una profonda riflessione e molta preghiera, chiese al suo superiore di permettergli di dedicare la sua vita all'evangelizzazione del popolo Achuar che era molto abbandonato. Quando il vescovo e il suo superiore gli chiesero a quali condizioni sarebbe andato a lavorare con questo popolo indurito, disse solo tre cose: 1. Non ho

intenzione di acquisire terra, poiché la terra appartiene agli Achuar. Né ho intenzione di avere edifici o collegi. Vivrò semplicemente come ospite nel territorio Achuar. 2. Che mi sia permesso di vivere in stile Achuar. Vestirsi, mangiare, avere una casa, lavorare come il popolo Achuar, senza perdere la mia identità di sacerdote e religioso. 3. Metterò tutta la mia fiducia nella Provvidenza del Signore, che mi darà ciò di cui ho bisogno donandomi totalmente per amore di Dio. E, per questo, rinuncio al sostegno finanziario della Congregazione Salesiana e del Vicariato Apostolico.

Ricevuto il permesso, riempì il suo zaino solo con lo stretto necessario. E con il cuore traboccante d'amore per Gesù e Maria Ausiliatrice, andò a vivere con il popolo Achuar nella comunità di Wichim. Là cercò di conoscere la gente, la loro lingua, le tradizioni, i miti, i fiumi e l'intricata foresta che arrivò ad amare come il suo paese. Gli Achuar lo "battezzarono" con il nome di Yánkuam (stella del mattino).

Dopo alcuni anni, vedendo che nessun missionario si occupava degli Achuar del Perù, chiese ai suoi superiori di conoscere anche la zona peruviana. Con Antuash (padre Domenico Bottasso) fece un viaggio in territorio peruviano che durò 4 mesi.

I due dovettero sopportare incomprensioni e rifiuti, pericoli di ogni tipo, malattie, fame. Tuttavia, poterono conoscere i luoghi e i costumi del popolo Achuar del Perù.

Nel 1984 padre Bolla era già in Perù. Il vescovo di Yurimaguas, lo accolse e lo mandò a lavorare con gli Achuar.

Identificato con gli Achuar fino a rischiare la sua vita

In Perù, il suo primo atteggiamento consistette nel vedere, osservare e conoscere. Poi, a poco a poco, adottò la forma di inculturazione del Vangelo iniziata in Ecuador. Il vescovo gli diede tutta la sua fiducia e facilità per portare avanti il progetto di inculturazione del Vangelo nell'etnia Achuar.

Scelse Kuyuntsa e Sanhiick come residenza, ma non mancò di visitare le altre comunità Achuar e altri gruppi etnici. Fece lunghi viaggi a piedi, in canoa e in barche a motore, sotto il sole o sotto la pioggia. Senza perdere mai gioia ed entusiasmo.

Non si arrese di fronte agli ostacoli e alle calunnie che i trafficanti di droga, i taglialegna, le compagnie petrolifere, i militari e altre persone di cattiva volontà gli mettevano sulla strada. Accusato di es-

Padre Bolla nella sua sala da pranzo e nella sua cattedrale.



sere una spia, dimostrava con i fatti che la sua unica preoccupazione era quella di umanizzare, educare ed evangelizzare, portando uno sviluppo alternativo all'etnia Achuar. Minacciato di morte, diventò ancora più forte e denunciò davanti alle autorità militari e all'ufficio del difensore civico gli indicibili abusi e oltraggi che gli affaristi usavano contro gli indigeni.

Per più di 17 anni dovette vivere da solo tra gli Achuar. Tuttavia, dalle sue labbra non uscì mai la minima lamentela sul perché la Congregazione lo avesse lasciato solo. La sua unica preoccupazione era portare la Parola di Dio al suo popolo. Nel 1996, insieme a Juan Juárez (Tsere), che lo aveva accompagnato per un anno e che andò a vivere definitivamente con lui l'anno successivo, e al cameraman Christian Castillejos, gli facemmo visita a Kuyuntsa. Era molto contento, disse, perché ero stato il primo salesiano dell'Ispettorìa peruviana a visitarlo. In quell'occasione mi confidò: "Sono molto felice. Con il passare degli anni, sento che l'entusiasmo missionario, invece di diminuire, aumenta. Questo è un dono del Signore..."

« Vorrei poter trasmettere, almeno ai miei figli e a quelli che amo nell'anima, la fortuna che ho avuto e poter gridare a tutti: ho incontrato un cristiano! Ci sono! Sì, un mondo migliore è possibile! »

(José Arnalot, aiutante di padre Bolla per due anni)

Fu molto felice quando la Congregazione Salesiana del Perù decise di assumere la missione di Datem del Marafión, che copre un territorio di più di 42000 km quadrati. I salesiani formarono poi una comunità a San Lorenzo, ma lui rimase nella giungla con la sua gente, con la quale si è sempre profondamente identificato. Era amato e rispettato da tutti, anche dai membri di altre religioni, perché vedevano in lui un uomo integro che incarnava il Vangelo.

Il vescovo del Vicariato Apostolico di Yurimaguas lo visitava ogni anno, ogni volta in luoghi diversi, per poter conoscere le diverse comunità cristiane che stavano nascendo: «Abbiamo visto come il popolo lo amava e rispondeva alla Parola di Dio. La sua presenza, le sue parole e la gioia di sentire che era uno del popolo ci hanno riempito di gioia e di speranza. Abbiamo visto in lui un vero apostolo che, come Paolo, aveva fondato una nuova Chiesa, originale, autoctona, inculturata nella mentalità del popolo Achuar».

Ricercatore e scrittore

Durante il tempo trascorso a Kuyuntsa e Sanchiik, si dedicò a comprendere la visione mentale e religiosa del popolo Achuar: le loro tradizioni e miti, il loro rispetto per la natura, i loro elementi culturali, la difesa delle loro terre. Tutto questo gli valse la simpatia e il riconoscimento del popolo Achuar e di molte istituzioni nazionali e internazionali. Ricordo la stima e l'amore che il vecchio Peas Kantash, un uomo di 72 anni, cieco, ma molto saggio e di grande influenza tra gli Achuar, aveva per lui. Durante una visita mi disse: «Ho dato tutto il mio

sapere a Yáнкуam che amo come un vero fratello». Yáнкуam, consapevole che la cultura orale era destinata a scomparire nel tempo, con le sue conoscenze di antropologia, etnologia, filologia, storia e geografia, creò la scrittura affinché i bambini e i giovani Achuar potessero imparare a scrivere e studiare nella loro lingua. A questo scopo realizzò diverse pubblicazioni: libri liturgici in Achuar, enciclopedie di animali, piante e pesci, un dizionario Achuar, e Achuarà!, il Nuovo Testamento in lingua Achuar.

Nel campo dell'evangelizzazione, non ha fatto proseliti. Ha proclamato il Vangelo, ma ha lasciato tutti liberi. Solo dopo 9 anni, nel 1994, ha amministrato i primi battesimi ad alcune persone di Panintsa e a due famiglie di Kuyuntsa. Oggi, centinaia di cristiani Achuar hanno scoperto il Vangelo e si sono innamorati di Gesù.

Ha lavorato molto per formare catechisti Achuar. Le comunità cristiane Achuar hanno ora 5 diaconi permanenti e ci sono altri che si stanno preparando con entusiasmo a ricevere il diaconato. Seguendo le linee guida del Concilio e in accordo con il suo vescovo, inculturò la celebrazione dei sacramenti affinché tutti potessero essere in sintonia con il mistero di Dio senza grandi difficoltà.

Nel 2005, padre Diego Clavijo (Kiakua), venuto dall'Ecuador, si è unito a padre Luis nella missione di Sanchiik, per servire gli Achuar della zona. Padre Luis si rallegrò, perché non sarebbe stato più solo in questa missione con gli Achuar. E con paziente dedizione ammaestrò il suo compagno nella lingua e nella cultura locale. Nel 2007, un altro salesiano si è unito a loro, padre Nelso Vera (Ikiam). In questo modo si rafforza il sogno di Padre Luis, affinché l'opera che aveva iniziato avesse continuità. ◆



Il libro che racconta la vita di padre Bolla.

LE MALATTIE DELL'EDUCAZIONE 1

La figliolite

La malattia che schiaccia la crescita dei figli.

La 'figliolite' è la malattia dei genitori che non si decidono mai a tagliare il cordone ombelicale. Brillante è la descrizione che ne fa il noto pediatra Marcello Bernardi: *"I genitori ammalati di 'figliolite' non vogliono essere soltanto le fondamenta: vogliono essere tutto, fino all'ultima tegola. Vogliono essere genitori per sempre, genitori in servizio permanente effettivo, per usare un gergo militare. Controllano tutto: cibo, vestito, amicizie, giochi, carriere scolastiche, comportamenti, le conseguenze di un simile atteggiamento, se non si vedono subito, si vedranno certo nel periodo dell'adolescenza. Come farà un ragazzo ad affrontare la vita, se non ha mai imparato a vivere? Se tutto è sempre stato deciso da altri, preparato da altri, scelto da altri, guidato da altri?".* Quasi che tutto ciò non bastasse, la 'figliolite' è anche la malattia dei

genitori che stravedono per i figli, li proteggono, li difendono, *comunque!* Subito qualche esempio. Erano ammalate di 'figliolite' le madri di Ronco Scrivia che divennero furibonde ed insultarono l'allenatore di calcio che, giustamente, aveva richiamato i loro figli.

« Tutte le volte che facciamo noi una cosa che il figlio può fare da solo, gli rubiamo un pezzo di vita. »

Era ammalata di 'figliolite' quella mamma che, per cancellare le prove della colpevolezza del figlio, bruciò ben sette capolavori del famoso pittore spagnolo Pablo Picasso, rubati dal ragazzo al museo di Rotterdam (Olanda) nel Luglio 2013.

Era ammalata di 'figliolite' quella madre dei Parioli di Roma che, convocata dall'insegnante per avvertirla che se non si fosse impegnata di più, la figlia avrebbe rischiato la bocciatura, le urlò in faccia: *"Questa è una scuola privata! Io pago. Lei non deve seccarmi!"*. Era gravemente ammalata di 'figliolite' quella madre di Forlì che denunciò per furto il professore che ritirò il telefonino al figlio di terza media perché, invece di prestare attenzione alla lezione, continuava a guardare un sito pornografico!

Shutterstock.com



IL SEME DI UN DITTATORE

Non avrete problemi a identificarli: da chi si mette in piedi sull'autobus e si butta sul sedile libero, allo zoticone che fruga tra i popcorn al cinema, all'autista che parcheggia in doppia fila davanti al panificio senza preoccuparsi del traffico... Tutti quelli che lo psicologo Didier Pleux chiama "tiranni adulti". Personalità centrate su se stesse, indifferenti o quasi indifferenti al prossimo, e il cui numero si dice sia in aumento.

Una insegnante di economia che analizza la sua esperienza, ha individuato un aumento di questi difficili temperamenti: «Gli adolescenti a cui insegno da quindici anni non hanno mai imparato a tenere conto degli altri, il collettivo non ha alcun significato ai loro occhi.

La gravità della 'figliolite' sta nel fatto che è una maledizione per i figli. Il figlio troppo protetto si illude d'essere infallibile, perfetto, insindacabile: ed ecco la premessa per un futuro despota, un futuro rompiscatole prepotente!

I danni della 'figliolite' non si fermano qui.

Da essa nascono i cosiddetti 'figli prolungati': i figli, cioè, che non si decidono mai a lasciare la famiglia, per andarsene a vivere in proprio.

La psicologa Maria Rosa De Rita ci dà questo consiglio: *"A 27 anni, al massimo, buttatevi fuori di casa, come ho fatto io. Un giorno vi ringrazieranno!"*. Se non possiamo arrivare a tanto d'ora in poi, almeno, quando a sera torna a casa il 'cucciolone' di 35 anni, non sforniamogli più i soffocini. Sì, perché, diciamocelo chiaro: non è forse vero che talora siamo proprio noi a non volere che il figlio se ne vada di casa? Siamo noi che, a conti fatti, non abbiamo imparato ad amarlo.

Chi ama i fiori non li calpesta né li coglie per sé, ma li lascia crescere, liberi e belli, nel campo. In termini più pedagogici: amare davvero il figlio è liberarlo del nostro bisogno di aiuto. Amare il figlio è desatellizzarlo, è liberarci dalla 'figliolite'.

«*Forse sarà bene "occuparci" un po' di più dei figli e "preoccuparci" di meno.*»

Sono incapaci di mettersi in discussione. Ci troviamo di fronte a un fenomeno preoccupante, di cui è giunto il momento di prendere coscienza. Tanto più che una parte di loro sta raggiungendo l'età adulta».

Il tiranno adulto è in una dinamica di piacere come un bambino che ha dimenticato di crescere. Non ha mai veramente interiorizzato i limiti del possibile. Ecco perché non sopporta di sentirsi dire "no". Solo la realtà, quando si scontra con essa, può fermarlo. Né psicotico né perverso, deve cominciare a piangere il suo desiderio di onnipotenza e accettare i suoi difetti per potersi evolvere. Il tiranno adulto non è una vittima, è in una scelta esistenziale, a cui può decidere di rinunciare.

Che fare per liberarci dalla insidiosa 'figliolite'?

Il successo dipende dalla vittoria sul cosiddetto 'complesso del bagnino'. Il bagnino – si sa – teme sempre che qualcuno anneghi. Purtroppo mai come oggi tale complesso ha avuto tanta fortuna. Dice bene l'esperto della situazione infantile italiana Domenico Volpi: *"C'è in Italia un piagnisteo sui pericoli dei bambini che rasenta l'idiozia!"*. È vero: i rischi dei piccoli non sono un'invenzione, ma neanche devono diventare un tormento, un'ossessione!

Non lasciare – per portare un esempio – che il figlio vada a scuola e torni a casa da solo, è una delle tante paure esagerate!

Non lasciare che il figlio vada a scuola da solo, è privarlo di un'occasione eccellente per acquistare sicurezza, per rinforzargli l'autostima, per aiutarlo ad integrarsi con le persone del quartiere.

In breve, è aiutarlo a desatellizzarsi. Bene è anche non sbucciargli l'arancia quando ha ormai cinque anni. Bene è smettere di insaponarlo il più presto possibile.

Bene è stimolarlo a preparare e preparare la tavola (anche se i bicchieri e i piatti tremano!). Bene è dargli responsabilità proporzionate alle sue capacità di onorarle.

Bene è non fare mai ciò che il figlio è in grado di fare da solo! Sarebbe rubargli un pezzo di vita! Sarebbe farne un figlio prolungato. ◆

Prigionieri della tirannia dei "se"

Nessuna esperienza si rivela completamente inutile nel cammino dell'adulità e anche i fallimenti più dolorosi ci insegnano sempre qualcosa, ci aiutano a crescere, ci rendono più coscienti delle nostre risorse e dei nostri limiti.

Parole non dette, abbracci non dati, treni non presi, relazioni non coltivate, occasioni non colte ed esperienze non vissute fino in fondo, scivolano via come impalpabili granelli

di sabbia nella clessidra inesorabile di un tempo che ormai non è più. Il cammino in salita che dai progetti ambiziosi e inquieti dell'adolescenza conduce alla ponderatezza e al pragmatismo dell'età adulta è spesso disseminato di amari rimpianti, del rammarico per le tante possibilità perdute per sempre, dell'assillo insistente dei "se" che finiscono inevitabilmente per alimentare frustrazioni e pentimenti. Quando si volgono a riconsiderare il passato, non è raro che i giovani adulti sperimentino un senso di impotenza nel ripensare a ciò che avrebbe potuto essere e invece non è stato, alle decisioni prese con superficialità o in maniera frettolosa e impulsiva che però hanno condizionato in misura rilevante la direzione della propria esistenza, alle non-scelte dettate dalla paura di uscire dalla propria zona di *comfort*, o peggio ancora dalla pigrizia, che hanno



Tutte le cose che non ho capito
sono figlie di tutti i momenti
in cui non ho vissuto.
Tutte le volte che non ho tentato
sono tutti i ricordi
che non ho accumulato.
Tutti i silenzi che non ho provato
sono padri di tante parole
che non mi servivano.
Tutti i paesi in cui non sono stata
sono spine nel fianco a una donna
che non è cresciuta...
Tutti i sorrisi che non ho indossato
sono giorni in cui ho perso il presente
e ha vinto il passato.
Tutti gli ostacoli che ho superato



avuto conseguenze profonde sulla costruzione del proprio percorso di vita.

L'immobilismo, l'inerzia della non-scelta pesano, infatti, sul nostro cuore più delle decisioni sbagliate e degli errori commessi. Sono come un tarlo molesto che ci consuma dall'interno, impedendoci di affrontare serenamente il presente e di riconoscere un valore positivo al nostro procedere. Sono alibi ben costruiti che nell'immediato mettono a tacere il nostro timore di fallire, ma che a posteriori svelano tutta la loro inconsistenza quando ci rendiamo conto che non stiamo vivendo appieno la nostra esistenza e che stiamo rinunciando in partenza ad esperienze preziose e irripetibili.

È vero, infatti, che di fronte ad ogni bivio che la quotidianità ci pone davanti c'è sempre il rischio di non riuscire a discernere i segnali che ci indirizzano verso ciò che può renderci autenticamente felici e di imboccare pertanto la strada sbagliata, finendo irrimediabilmente con il perderci. Ma la soluzione non è certo restare seduti nel mezzo dell'incrocio, lasciando che la vita ci scorra accanto senza avere mai il coraggio di metterci in gioco. Anche quando non siamo sicuri che il sentiero intrapreso sia quello più giusto per noi, vale la pena di provare a percor-

sono alibi fatti di scuse
che non ho trovato...
Se vivere forte fa male,
sognare fa male, pensarti,
non me ne frega niente.
Se osare fa male,
volare è cadere,
provare è sbagliare,
non me ne frega niente...
Continuerò ad andare controvento,
comincerò a lottare contro il tempo!
Se vivere a volte fa male,
io vado controvento...
Ogni attimo di sole nuovo
è un angolo in cui mi ritrovo,
è l'infinito che non è finito.
Controvento, controvento...
Continuerò ad andare controvento,
comincerò a lottare contro il tempo!
Se vivere a volte fa male,
io vado controvento...

(La Camba, *Controvento*, 2021)

rerlo, concedendoci anche la possibilità di rivedere *in itinere* i nostri obiettivi e le nostre priorità e, magari, di cambiare rotta se verificiamo che stiamo camminando nella direzione errata.

Del resto, nessuna esperienza si rivela completamente inutile nel cammino dell'*adulità* e anche i fallimenti più dolorosi ci insegnano sempre qualcosa, ci aiutano a crescere, ci rendono più coscienti delle nostre risorse e dei nostri limiti, dotandoci di strumenti più efficaci per affrontare con consapevolezza e competenza le scelte che ci aspettano in futuro. E non è raro che una strada che in un primo momento poteva sembrare impervia e irta di ostacoli, al punto da apparire sconsigliabile, riservi poi sorprese inaspettate a chi abbia il coraggio di avventurarsi, regalando angoli di sole tanto più preziosi in quanto faticosamente conquistati.

Piuttosto che vivere nel rimpianto di decisioni non prese e occasioni mancate, prigionieri della tirannia dei "se", vale allora la pena di osare scelte controcorrente, accettando il rischio di inseguire i propri sogni!

Francesco Motto

Un terzo don Bosco a Valdocco

“Io e te faremo a metà!” avrebbe detto don Bosco al ragazzino Michele Rua. Ed effettivamente i due collaborarono in pieno per la fondazione della Congregazione salesiana, fino al punto che don Bosco lasciò correggere dal giovane Rua quelle stesse Costituzioni che trovavano difficoltà ad essere approvate da Roma. Don Rua poi fu il primo successore di don Bosco e lo imitò al punto da meritarsi la qualifica di “un altro don Bosco” (anche se la storiografia più recente ci ha restituito un don Rua “altro” da don Bosco). Ma nel 1892 la Francia restituiva a Valdocco “un petit don Bosco” nella persona di don Paolo Albera (1846-1921). “Piccolo” non certo nel senso della statura – era più alto di Bosco – ma nel senso di essere un’immagine semplice, umile, riservata del don Bosco storico che in terra francese pochi anni prima era stato semplicemente osannato da vaste

Don Francesco Motto apre il convegno internazionale dedicato a don Paolo Albera.

Un convegno in occasione del centenario dalla morte del Rettor Maggiore, don Paolo Albera.

cerchie di opinione pubblica di varie città, non esclusa la laicissima Parigi. Di tale voluta “somi-glianza” era ben cosciente lo stesso don Albera, al punto da farsi fotografare in pose che richiamavano espressamente quelle, molto diffuse, di don Bosco.

Il Rettor Maggiore meno conosciuto

Oggi don Albera è probabilmente il meno conosciuto fra i dieci successori di don Bosco. Forse che a “danneggiarlo” in tal senso è il fatto che si trova collocato fra due rettori maggiori beati, don Rua e don Filippo Rinaldi? Non direi. Piuttosto tale relativa “dimenticanza” è da attribuirsi al tristissimo evento cui dovette far fronte: quasi metà dei suoi undici anni di Rettorato è coincisa con la prima guerra mondiale (1914-1918) con tutte le conseguenze del caso. Prima fra tutte, quella di essere al vertice di una Congregazione costituita per lo più da confratelli in età militare, che da compagni di scuola o di noviziato o residenti nella stessa casa, paradossalmente furono chiamati in massa a combattere, talvolta con le baionette, gli uni contro gli altri! Per non dire dei bombardamenti e delle requisizioni di numerose case, dei molti orfani accolti gratuitamente, della difficile situazione economica e sociale post bellica, dell’impossibilità di aiutare le missioni...

Eppure don Albera non è una figura di secondo piano nella storia della Congregazione salesiana. In essa ha ricoperto ruoli di responsabilità per ben 50



anni: direttore per 10 anni a Genova (1871-1881), primo ispettore di Francia per 11 anni (1881-1892), direttore spirituale della Società salesiana per 18 anni (1892-1910), Rettore maggiore per 11 anni (1910-1921). Un *cursus honorum* di tutto rispetto, non inferiore ai Rettori maggiori che lo hanno preceduto e seguito.

Una preparazione a distanza

Don Bosco aveva visto giusto quando ad inizio degli anni sessanta per una fotografia in cui doveva apparire attorniato da ragazzi che volevano confessarsi, chiese che il ragazzo che gli sussurrava all'orecchio i suoi peccatucci fosse proprio Paolino Albera. Non per nulla ancora studente quattordicenne, don Bosco lo aveva invitato a sottoscrivere la richiesta al vescovo monsignor Luigi Fransoni di dare una prima approvazione alle Costituzioni salesiane.

A contatto diretto con don Bosco, don Albera aveva vissuto gli anni dell'adolescenza e della giovinezza, dai 14 ai 26 anni; per altri 17 anni il loro rapporto, per quanto saltuario, non venne mai meno, grazie soprattutto a vari incontri a Torino, in Liguria e in Francia. Era dunque pronto ad assumere, a suo tempo, dopo don Rua, il compito di Rettor Maggiore della congregazione salesiana. Del resto era stato lo stesso don Bosco a "profetizzare" che sarebbe stato lui il "suo secondo" [successore], e non don Rinaldi che pure, da Prefetto-Vice Rettor Maggiore nel 1910, era in *pole position* per essere immediatamente eletto al suo posto.

Un convegno provvidenziale

In occasione del centenario della sua morte è stato dunque provvidenziale il Convegno, in presenza e *on line*, promosso dal Rettor Maggiore don Ángel Fernández Artime ed affidato per la realizzazione all'Istituto Storico Salesiano con sede nel campus della Pontificia Università Salesiana di Roma.

Nella due giorni di studio (30-31 ottobre 2021) è emersa anzitutto la figura di un prudente uomo di governo che, in un lasso di tempo particolarmente



difficile, ha saggiamente gestito una società in crescita internazionale e in ricerca di un nuovo equilibrio istituzionale con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Inoltre si è dimostrato illuminato maestro di spiritualità per migliaia di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, incontrati di persona a Valdocco e nei suoi numerosi viaggi di animazione, o attraverso la stampa (lettere circolari, manuale del direttore, *Bollettino Salesiano...*).

In tal modo, per quanto costretto per causa di forza maggiore a moderare l'impressionante sviluppo dato alla congregazione salesiana dal lungo rettorato del predecessore, alla morte don Albera la lasciò in buona salute, pronta a riprendere lo slancio delle origini. Scriverà alla sua morte il successore don Rinaldi:

“E il Signore gli diede a consolazione di veder benedette le sue fatiche, nel numero dei soci aumentato durante il suo Rettorato di 705, nonostante i vuoti causati dalla guerra; nel numero delle case aumentate di 103, nelle nuove missioni aperte in Africa (nel Congo belga), in Asia (nella Cina) e nell'Assam, nel Chaco Paraguay [e nel Matto Grosso]; nelle nuove case di noviziato, e nei nuovi fiorenti oratorii festivi, che aggiunsero nella solennità del suo accompagnamento funebre (che nella sua imponente devota richiamava alla mente quelli di don Bosco e di don Rua) una nuova nota di commovente edificazione”.

Don Albera: un Rettor Maggiore che ha gestito il presente della Famiglia salesiana in fedeltà al passato carismatico del fondatore ne ha preparato il futuro. Gli *Atti* del Convegno ce lo confermeranno. ◆

Studi e convegni hanno riscoperto la personalità e l'importanza del secondo successore di don Bosco.

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di gennaio preghiamo per la Canonizzazione del beato Michele Rua, di cui quest'anno ricorre il 50° della Beatificazione (29 ottobre 1972)

Nato a Torino il 9 giugno 1837, Michele ancora fanciullo incontrò don Bosco il quale con un gesto simbolico gli preannunciò che nella vita avrebbe fatto a metà con lui. Membro, con Domenico Savio, della Compagnia dell'Immacolata, fu un allievo modello e apostolo tra i compagni. Nel 1855 emise i primi voti; ancora suddiacono, fu scelto come direttore spirituale della nascente congregazione. Venne ordinato sacerdote nel 1860 e successivamente fu nominato direttore di Mirabello, prima casa salesiana fuori Torino. Divenuto successore di don Bosco (1888), manifestò fedeltà creativa alle ispirazioni e iniziative apostoliche del fondatore; ne assunse l'attraente paternità; ne sviluppò le opere, prolungandone l'ardore apostolico a favore dei giovani, adattandole alle mutate situazioni sociali.

Durante i 22 anni del suo rettorato compì numerosi viaggi per consolidare e sostenere il lavoro dei confratelli. Frequentemente li incoraggiò con le sue numerose Lettere circolari e personali che costituiscono un'interpretazione autorevole dello spirito del fondatore. Si spense a Torino il 6 aprile 1910. Paolo VI lo annoverò tra i beati il 29 ottobre 1972.



Ringraziano

È nostro profondo desiderio ringraziare con tutto il cuore **san Domenico Savio** e il suo prodigioso abitino. Dopo 5 anni di tentativi e cure varie il padre salesiano che ci ha sposato ci ha regalato il libricino con la novena, le preghiere e l'abitino di san Domenico Savio. Tutte le sere io e mio marito abbiamo recitato assieme la novena e la preghiera per chiedere la grazia della maternità. A un mese esatto abbiamo scoperto di aspettare un bambino. Per tutti i nove mesi ho recitato la preghiera della mamma in attesa e ho affidato al Padre Celeste e a Maria la nostra creatura e ho custodito sotto il cuscino l'abitino di san

Domenico Savio. La nostra creatura ha da poco compiuto un anno; è un vivace maschietto che ha portato nei nostri cuori tanta gioia e amore. Presto vorremmo che la nostra diventasse una famiglia più grande e più gioiosa e affidiamo il nostro cuore e i nostri desideri nuovamente a san Domenico Savio e alla Vergine Maria che intercedano per noi affinché possiamo nuovamente sperimentare la gioia della maternità.

Loredana Giovanni e Dante Casonato

A mia moglie Maria Piera, che ha novant'anni, è stata diagnosticata una cataratta in ambedue gli occhi nell'autunno del 2019.

Preghiera

*Dio nostro Padre,
al Beato Michele Rua sacerdote,
erede spirituale di san Giovanni Bosco,
hai dato la capacità di formare nei giovani
la tua divina immagine;
concedi a noi, chiamati a educare la gioventù,
di far conoscere il vero volto di Cristo, tuo Figlio.
Ti supplichiamo di voler glorificare il tuo servo,
e di concederci, per sua intercessione,
la grazia che ti chiediamo...
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

Questa si era molto sviluppata nel tempo e la situazione della cornea risultava piuttosto critica, come pure quella del nervo ottico (pericolo di glaucoma). Ho pregato tanto, richiedendo l'aiuto del **venerabile don Giuseppe Quadrio**, che ha dedicato la sua vita accademica con la vocazione all'insegnamento e all'apostolato più ampio, sia sul piano personale, sia su quello della comunicazione scritta e orale, pure nelle ultime fasi della sua vita, in cui fu colpito da una lunga e dolorosa malattia sopportata con esemplare partecipazione alle sofferenze di Gesù Cristo e grande donazione di sé. Ho raccomandato al venerabile di trovarmi l'equipe più adatta per il delicato intervento sia per la capacità professionale, sia per la qualità delle dotazioni tecniche. Questa ricerca, nonostante il lungo periodo di lockdown da Covid 19, ha portato ad una soluzione molto convincente, per le prospettive sia a breve sia a lungo termine. Il risultato delle due operazioni, svoltesi nell'arco di un anno (2020) è stato giudicato molto soddisfacente sia dai medici operatori sia da mia moglie.

Pietro Calzolari - Milano

Il 13 novembre 2020, dopo una settimana di febbre che saliva e scendeva, ero scoraggiato e mortificato perché non riuscivo a sconfiggere il Covid 19. A un amico che mi chiedeva come stavo gli rispondevo: "Io mi trovo in compagnia del Covid 19. Oggi iniziamo la seconda settimana. Mi affido al **beato Ardemide Zatti**." E volevo scrivere "e a **Francesco Convertini**". Ma mi sembrava di essere un po' troppo "bizzoco"... Ma guardando la statua di padre Francesco Convertini che ho nella mia stanza ho detto ad alta voce e un po' stizzito (tanto ero solo in quarantena) "Francè ti vuoi muovere per favore...!!!!". Sembrerà strano..., ma in quel momento mi è passato tutto: la febbre, i dolori muscolari, l'assenza dell'olfatto e del gusto, la spossatezza e la malinconia... Solo non riuscivo a parlare con nessuno, neanche al telefono, perché scoppiavo a piangere... Non riuscivo a darmi una spiegazione... e mi chiedevo cosa mi fosse accaduto. La sera celebrando la mia eucarestia, da solo, nella stanza ho ringraziato per il dono della guarigione.

Don Angelo Draisci

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Antonio Labanca - Missioni Don Bosco



Don José Carbonell Llopis

morto a El Campello, il 22 aprile 2021, a 94 anni

Quando don José Carbonell incontrò i suoi confratelli, dopo essere partito dalla Spagna per le Filippine, gli fecero osservare che i suoi occhi si erano stretti all'orientale e perfino la sua pelle aveva preso tonalità gialle: era l'evidenza di un missionario calatosi con tutto se stesso nella cultura locale.

Nato ad Alcoy nella provincia di Alicante, dopo la professione salesiana a 19 anni i suoi superiori lo mandarono a formarsi a Torino, per studiare filosofia a Rebaudengo e poi teologia alla Crocetta. Nella città di don Bosco si nutrì delle memorie salesiane fino a che fu ordinato sacerdote nella Basilica di Maria Ausiliatrice: un curriculum che lo destinò, una volta rientrato in Spagna, a occuparsi della formazione dei giovani confratelli e in breve ad assolvere all'incarico di ispettore a Valencia.

Fu chiamato nelle Filippine, dove approdò nel 1975. *"Tutti conosciamo il suo dinamismo giovanile, le sue straordinarie doti di governo, la sua profonda formazione salesiana, il suo tatto e la sua comprensione, la sua esemplarità religiosa, la sua dedizione totale all'ispettorato e ai fratelli"* scrisse il Rettor Maggiore don Luigi Ricceri nell'affi-

dargli la massima responsabilità salesiana in quel Paese.

Per lui fu la scoperta nel gran continente asiatico di un popolo speciale, l'unico a professare a gran maggioranza il cristianesimo. Con vero entusiasmo spiegava che *"l'opera di Don Bosco ha un grande sviluppo nelle Filippine, e i salesiani sono inseriti perfettamente"*. La collaborazione, sincera e simpatica, dei laici era un elemento decisivo: *"La gente è generosa fra tutte le classi sociali, risponde al 100 per 1 sotto tutti gli aspetti. In ogni sede c'è un gruppo di ragazzi che si formano per essere catechisti. Le parrocchie danno l'insegnamento di religione nelle scuole"*.

I salesiani si impegnavano a non lasciare nessuno sulla strada: giovani e adulti descolarizzati erano invitati a frequentare dei corsi accelerati per abilitarsi ad un lavoro professionalizzato nei settori della marina mercantile, della meccanica e della saldatura, dell'elettronica, della cucina e dell'ospitalità alberghiera: 1600 diplomati ogni anno.

Questa capillare attività sociale e pastorale era attraente per i giovani Filippini, fra i quali maturarono molte vocazioni religiose che di lì a poco si sareb-

bero proiettate in un numero consistente di nuovi missionari diretti in Thailandia, Etiopia, Papua. Un fermento che portò lo stesso don José ad avvedersi di nuove opportunità di evangelizzazione fuori dalle Filippine. Da ispettore decise così di aprire la missione salesiana in Papua Nuova Guinea, guidando lui stesso l'avanguardia composta da don Valeriano Barbero (italiano), da don Rolando Fernández (filippino) e dal coadiutore José Kramar (jugoslavo). Lasciati questi pionieri, inviò successivamente altri tre confratelli.

Lo spirito di don José non poteva limitarsi a gestire l'esistente, convinto che le Filippine fossero un trampolino verso tutta l'Asia. Dieci anni dopo il suo arrivo a Manila, prende il volo per l'Indonesia, dove sarà il primo missionario salesiano. Questo Paese presenta un quadro religioso inverso a quello lasciato alle spalle: la stragrande maggioranza dei 190 milioni di abitanti, sparsa su 14.000 isole, è islamizzata da molti secoli mentre alcune isole sono a maggioranza buddhista. *"I musulmani hanno a Jakarta una enormità di centri"* osserva don José, *"lo non mi spiego come possa essersi radicato così tanto l'Islam in quelle terre. Qui c'è come un "Vaticano" di dimensioni colossali"*.

Ma scoprì che don Bosco era già arrivato in Indonesia prima di lui. Venne accompagnato a visitare una vecchia scuola professionale dei fratelli di Nostra Signora di Lourdes. Percorrendo un corridoio, don José vide lasciata in un angolo a impolverarsi una statua del Santo: *"Che ci fai qui?"* domandò istintivamente a voce alta. Gli sembrò di udire una risposta: *"Ti stavo aspettando"*. Lo stesso giorno fu invitato a pranzo da una famiglia. In attesa di sedersi a tavola, diede uno sguardo alla televisio-

ne che in quel momento stava trasmettendo un programma religioso. Qui la seconda inattesa visione: una statuetta di Maria Ausiliatrice appoggiata sullo scatolone catodico. Non ebbe la sfrontatezza di rivolgere la stessa domanda del mattino, ma ugualmente sentì dentro di sé la stessa risposta.

Il confronto stretto con altre religioni porta don José a riflettere sulla sua identità di sacerdote. Quando un musulmano o un buddhista gli chiedevano di celebrare il sacramento del perdono, lui non si sottraeva e concludeva il rito dicendo: *"Che Dio ti perdoni come io ti benedico"*. In un ambiente ecumenico straordinario, i suoi colloqui personali e le sue conferenze da teologo annunciavano la bontà e la misericordia di Dio.

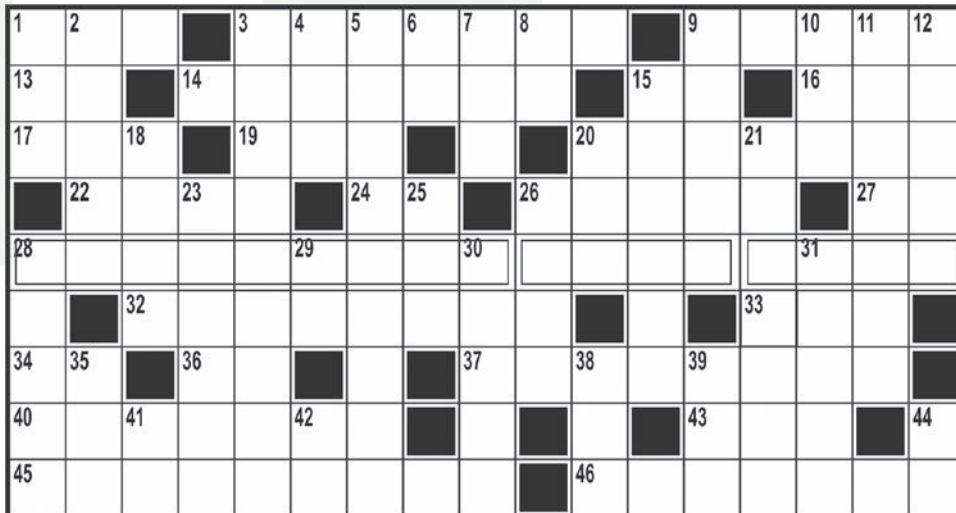
Ormai anziano, don José rientrò in Spagna. Tornò a gustare finalmente quei peperoni rossi ripieni di riso, carne e pomodoro che gli erano tanto mancati durante la sua lunga migrazione, i "bajocchi farciti" tipici della sua Alcoy. Nel suo cuore però continuava a pensare alle nuove frontiere missionarie in Russia e in Cina, come confidò una volta al Rettor Maggiore Juan Edmundo Vecchi. Il quale gli rispose: *"Pensa all'Indonesia"*.

La sua speranza allora fu di tornare in estremo Oriente, la terra da dove per noi sorge il Sole, da dove proviene, nelle tradizioni spirituali, l'illuminazione divina. Non poté attuarla fisicamente ma con la preghiera sì: con la gratitudine per aver incontrato i popoli generosi che abitano quelle terre e con la convinzione che da loro sorgeranno quei missionari che in futuro potranno dare nuovo vigore ai fedeli in Europa.

Con questi pensieri don José si è spento il 22 aprile del 2021, all'alba di un nuovo giorno.

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

UNA VITA IN PERICOLO

La strada che don Bosco aveva scelto di percorrere, la completa dedizione ai ragazzi bisognosi, toglierli dalla strada, sottrarre i maltrattati alle ingiustizie, diffondere la parola di Dio, lo esposero a continue pressioni per farlo desistere dalla sua opera e anche ad **XXX**. Gli esplosero colpi d'arma da fuoco, cercarono di accoltellarlo, lo malmenarono. Una volta, attirato con l'inganno nella casa dove vivevano dei protestanti e in cui pareva vi fosse un moribondo da comunicare, per un soffio evitò di bere del vino avvelenato, che con la forza gli era offerto. Solo la sua prontezza e la presenza di un giovane seminarista che l'accompagnava gli permise di allontanarsi da quel luogo e da quei malintenzionati. In un altro caso fu salvato dall'intervento deciso del grosso e fido cane chiamato il Grigio che, come un'ombra, lo seguiva ovunque e che mise in fuga due energumani che avevano cominciato a picchiare il Santo. L'azione sociale di don Bosco generò malumori contro il sacerdote in diversi ambienti: dagli anticlericali ai valdesi, a certi ambiti padronali, e tutto questo provocò una serie di attentati nei suoi confronti, dai quali però uscì sempre indenne. Per 160 lire fu mandato, non si sa da chi, un uomo, un esagitato armato di coltello ad uccidere don Bosco. Ma i numerosi giovani presenti nell'oratorio riuscirono a bloccarlo dietro un cancello e poi a consegnarlo ai gendarmi. Ancora, per confessione di un ex studente, iscrittosi alla massoneria, si venne a sapere che il Santo era stato condannato a morte da quella setta. Inoltre, accadde che in seguito alla pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, l'opera che stava riscuotendo molti consensi, don Bosco dovette sostenere continui dibattiti in difesa delle idee sue e del cattolicesimo. Al termine di uno di questi confronti, l'interlocutore di don Bosco gli disse, con aria cupa: "Se esce di casa, è sicuro di rientrare?".



Soluzione del numero precedente



DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** Non si chiede alle signore - **3.** Vi alloggia il turista - **9.** Un collo di pelliccia - **13.** Gorizia (sigla) - **14.** Taverne simili alle trattorie - **15.** L'attore Castellitto (iniz.) - **16.** Il liquore che si ottiene dalla canna da zucchero - **17.** Una memoria del computer - **19.** Il titolo del Pampurio dei fumetti - **20.** Ciliegie adatte alla marmellata - **22.** Vi fanno capo tutte le filiali - **24.** Breve affermazione - **26.** Simpatico marsupiale australiano - **27.** Il centro di Vienna - **28. XXX** - **32.** Nella tragedia di Sofocle è la figlia di Edipo - **33.** Le ha dispari il bisonte - **34. Anno Domini** - **36.** L'inizio del vicolo! - **37.** Discorso con un senso implicito talvolta minaccioso - **40.** Rovesciati - **43.** Liquidi densi e untuosi - **45.** L'appellativo del parlamentare - **46.** Vuole averla il litigante.

VERTICALI. **1.** Il Sig. sulla busta - **2.** Il tramezzino cotto - **3.** Acconsentire, annuire - **4.** Alto senza testa! - **5.** L'obiettivo a cui si mira - **6.** Articolo romanesco - **7.** Ruscello - **8.** Genova (sigla) - **9.** È fatta di gradini - **10.** Sono 24 in un giorno - **11.** Finestra a forma di mezzaluna - **12.** Ridente come può essere una località - **15.** Si applicano sulle unghie - **18.** Il gol del rugby - **20. American on Line** (sigla) - **21.** Sono simili ai tortellini - **23.** John cantautore *folk rock* molto popolare negli anni '70 - **25.** Andato in poesia - **26.** Nota cittadina della Normandia - **28.** Un parassita che nell'uomo causa allergie - **29.** A te - **30.** Vano, inutile - **31.** Un mare italiano - **35.** Precede il don e il dan - **38.** Tribunale regionale - **39.** Nebbia inglese - **41.** Al centro del cavolo - **42.** La Ventura della TV (iniz.) - **44.** Le vocali di sempre.

Il balsamo

Si chiamava «Bella come l'aurora», viveva serenamente in un piccolo villaggio di pescatori sulle rive del Fiume Azzurro, e fu chiesta in moglie dal più ricco dei pescatori del fiume.

I primi anni della giovane coppia furono veramente felici e spensierati. Ma tutta quella felicità infastidiva e irritava sempre di più la suocera di Liu, che era stata rapidamente spodestata dal cuore del figlio, dei famigliari e dei servi dalla bella nuora. Così cominciò a tormentarla in ogni modo e a diffondere le più orribili dicerie sul suo conto.

Esasperata, la bella Liu decise di vendicarsi uccidendo la suocera. In preda a questa cupa decisione, si recò da uno stregone per procurarsi un filtro di morte.

Lo stregone l'ascoltò attentamente e poi le diede una fiala che conteneva un liquido rosa da mescolare ogni giorno nel tè della suocera, poi le propose, per stornare da sé ogni sospetto, di praticare ogni mattino sulle spalle, la nuca e la fronte della suocera un massaggio dolce e rilassante con il balsamo color corallo, contenuto in un altro vasetto.

«In questo modo la morte la sorprenderà lentamente nel giro di sei mesi» le disse lo stregone. Liu, paziente e ostinata, per mesi versò regolarmente gocce di liquido rosa nel tè della suocera e praticò con la stessa pazienza il dolce massaggio ogni giorno con il balsamo color corallo.

Il massaggio quotidiano cominciò a tessere una rete nuova tra le due donne, che divennero amiche. Il loro cuore cambiò. La suocera notò quanto la nuora fosse gentile e generosa oltre che bella. Liu riscopriva ogni giorno il cuore materno della suocera.

Dopo qualche mese, Liu aveva praticamente dimenticato il motivo delle quotidiane visite, delle gocce di liquido rosa nel tè e del massaggio alla



suocera: tutto questo era diventato una tranquilla e piacevole abitudine, fatta anche di complicità, di lunghe chiacchierate e di tenerezza.

Ma un giorno, all'improvviso, fu costretta a ricordarsene.

La suocera innocentemente disse: «Stiamo così bene insieme. Che peccato che io debba morire molto prima di te...».

Liu si alzò e corse dallo stregone per avere l'antidoto al veleno della fiala. Si gettò in ginocchio e lo supplicò, spiegandogli quello che era successo e come fosse cambiato il suo cuore.

Lo stregone sorrise: «Alzati, mia bella figliola. Il liquido che ti ho dato è soltanto acqua di petali di rosa. Il vero antidoto al veleno dell'odio che in realtà era dentro di te è stato il massaggio quotidiano con il balsamo color corallo».

Sorridendo, lo stregone aggiunse: «Se guardi una persona negli occhi, le stai vicino, parli con lei non potrai più odiarla».

« Se guardi una persona mentre dorme non potrai più odiarla. »

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

STUDIARE CON IL SOLE ANCHE DI SERA

In Nigeria, quando si fa buio, studiare è un privilegio per pochi.

Per ovviare ai continui blackout, si ricorre a generatori che funzionano con nafta o gasolio, infiammabili, pericolosi, costosi e fortemente inquinanti.

Il Centro Salesiano di Ibadan ha bisogno di immagazzinare energia solare per permettere ai giovani e ai bambini di strada ospiti della scuola, di studiare anche la sera e di attingere, con la stessa energia, acqua dai pozzi.

In questo modo si può garantire ai giovani l'accesso ai servizi essenziali, contribuendo alla riduzione dell'inquinamento ed educando le nuove generazioni al rispetto dell'ambiente.

Scopri di più a pagina 6 di questo numero oppure su www.donbosconelmondo.org

Illumina questo progetto



FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

+39 06 6561 2663

+39 342 998 4165

donbosconelmondo@sdb.org

C.F. 97210180580

www.donbosconelmondo.org

